

RUBEN DE LUCA • MICHELE PICCOLINO
ROBERTO RITONDALE

LE DUE FACCE DELL'ASSASSINO



edizioni**CentoAutori**

LEGGERE VELOCE XL

Collana diretta da

Carmine Treanni

RUBEN DE LUCA • MICHELE PICCOLINO
• ROBERTO RITONDALE

LE DUE FACCE DELL'ASSASSINO

*I racconti vincitori
dell'XII Edizione del Premio Letterario
"Il Racconto nel Cassetto - Premio città di Villaricca"*



edizioni**CentoAutori**

Ruben De Luca; Michele Piccolino; Roberto Ritondale
LE DUE FACCE DELL'ASSASSINO
pp. 112; 16,5 cm.

ISBN 978-88-6872-073-5
Prima edizione agosto 2016

Collana Leggere Veloce XL
diretta da Carmine Treanni

Grafica, copertina e impaginazione
Davide De Marco

© 2016 Edizioni Cento Autori
80010 Villaricca (Na), Via Antonio Genovesi, 5
Tel/fax +39 081 5066684
Email: info@centoautori.it
Sito: www.centoautori.it

LE DUE FACCE DELL'ASSASSINO

di Ruben De Luca

*1° classificato alla XII Edizione del Premio
“Il Racconto nel cassetto – Premio città di Villaricca”*

“Sei sveglia? Se lo sei, ti consiglio di aprire gli occhi, altrimenti sarò costretto a tagliarti le palpebre.”

Faccio come dice lui.

Non so per quanto tempo sono rimasta priva di sensi ma, quando ho sentito una chiave girare nella serratura, ero già sveglia, solo che volevo allontanare almeno per un po' l'orrore che stava per entrare nella stanza così, un attimo prima che la porta si aprisse, ho chiuso di nuovo gli occhi e ho rallentato il ritmo del respiro, fingendo di dormire ancora.

Fisso il viso dell'uomo che sta davanti a me. È una faccia anonima, dai lineamenti ordinari, senza barba né baffi, la pelle un po' butterata, una cinquantina d'anni portati in maniera stanca. Non sembra il volto di un “mostro” ma quello di un vicino di casa qualsiasi. Anzi, che strano, sembra quasi quello di una persona familiare.

“Come ti chiami?”

Anche la voce sembra quella di una persona “normale”. Ha un timbro profondo, gradevole, accarezza le orecchie.

Non rispondo, non ancora. Continuo a studiare i tratti del suo viso per imprimerli a fondo nella memoria. Il comportamento non verbale è la fonte più attendibile di informazioni su un essere umano.

“Ehi, sto parlando con te. È buona educazione rispondere quando qualcuno ti fa una domanda in maniera gentile. Anche perché, se non intendi usare la lingua per parlare, vuol dire che non ti serve e allora te la taglio.”

Tagliare. Ha l'ossessione di tagliare le cose. In meno di un minuto, ha già minacciato di affettare due parti del mio corpo. È un feticista, non ha paura della vista del sangue e gli piace smembrare i corpi femminili.

Esattamente come le altre volte.

“Mi stai facendo perdere la pazienza...”

«Sonia. Mi chiamo Sonia.»

“Finalmente. Ti sei decisa a parlare. Quanti anni hai?”

«Trenta. E tu?»

“Tu non devi fare domande. Devi solo rispondere alle mie.”

Ha bisogno di mantenere il controllo, proprio come pensavo.

Ho letto tanti libri sull'argomento e dicono tutti più o meno la stessa cosa: il desiderio di ottenere il potere assoluto è la molla primaria che muove le loro azioni.

“Mmmh... sei una ragazza particolare. Credo che tu sia diversa dalle altre. Dovresti avere il terrore dipinto sul volto, il respiro accelerato quasi come se stesse per scoppiarti il cuore nel petto. Dovresti piangere e supplicarmi di non farti del male. Raccontare qualche storia pietosa per cercare di muovermi a compassione, magari che hai un figlio piccolo che ti aspetta a casa... E invece stai lì, assurdamente calma, quasi fossi annoiata e non t'importasse nulla di quello che succederà.”

Sostengo il suo sguardo e resto zitta.

È perplesso. Forse spiazzato dal mio atteggiamento. Non riesce a controllare le mie reazioni e questa cosa lo infastidisce, ma lo incuriosisce anche.

Devo andarci cauta perché, se tiro troppo la corda, è probabile che diventi violento.

Mi fissa con un'espressione di studio. Devo fare in modo che non perda l'interesse di conoscermi meglio.

Se si stanca di “giocare”, o si lascia sopraffare dalla rabbia, mi ucciderà subito o mi farà molto male.

“Non hai paura di me?”

«Certo che ho paura.»

“Però sembri molto calma, e questo è davvero strano. Lo sai chi sono io?”

«Non conosco il tuo nome. Non me l’hai detto.»

“Il nome non c’entra niente. Ti ho chiesto se sai CHI sono io. Avrai letto i giornali, no? O visto qualche trasmissione televisiva. Cazzo, non fanno altro che parlare di me in questo periodo!”

Gratificazione e riconoscimento.

È uno psicopatico da manuale. Ha bisogno che venga riconosciuta la sua “potenza”. Vuole essere visibile. Devo provocare il suo ego. Appena un po’ però...

Mantengo fermo lo sguardo cercando di mostrare un’aria perplessa. È fondamentale che mi percepisca genuina.

«Non guardo quasi mai la televisione, soprattutto i notiziari. E, ultimamente, ho letto poco i giornali. Mi dispiace, non so davvero chi tu sia.»

Spalanca gli occhi per la sorpresa. Mi sembra di scorgere anche una luce di divertimento nel suo sguardo.

“Ma guarda... Be’, in fondo ha senso, altrimenti non si spiegherebbe come mai te ne andavi in giro da sola, a piedi, alle due di notte, in una strada isolata.”

Ha abboccato all’amo. Devo farlo parlare, così guadagno tempo...

- Dimmelo tu chi sei.

Mantengo un tono neutro. Giusto una punta d’ansia nella voce ma non voglio che fiuti la mia paura perché se ne nutrirebbe acquistando forza.

I suoi occhi si muovono frenetici. Esplorano il mio volto cercando di catturare un’espressione che gli riveli qualche informazione sul mio stato d’animo.

“Non è possibile che tu sia così calma. È davvero innaturale. Ti sei accorta che sei mia prigioniera? Vedi le corde che t’immobilizzano gambe e braccia? Non puoi scappare. Posso fare di te quello che voglio.”

Batte sempre sullo stesso tasto. Rimarca il suo potere. Va bene, assecondiamolo.

Faccio di sì con la testa e abbassò lo sguardo, come se mi rendessi conto solo in quel momento di essere legata su una sedia.

“Vuoi sapere chi sono io? Te lo dico subito. I giornali mi hanno soprannominato Lo Squartatore del Sabato Sera. Non sono molto originali, vero? Però è sempre meglio di niente. Quando i giornalisti si prendono la briga di attribuire un soprannome a un assassino, vuol dire che è diventato un personaggio famoso e che la comunità ha paura di lui.”

«Quante donne hai ucciso?»

“Cinque. E tu sarai la sesta... Come sai che uccido solo le donne se non conosci il mio caso? Allora hai mentito, brutta puttana!”

Cazzo, cazzo, cazzo! Mi sono distratta! Dovevo dire “persone” non “donne...”

Oh cazzo! Estrae un coltello dalla cintura dei pantaloni. Sono morta.

Pensa, pensa, pensa...

Fa un passo verso di me impugnando l’arma.

Devo inventare qualcosa che lo distragga.

Una storia per prendere tempo e costruire il mio personaggio.

«Ti ho detto che “ultimamente” non leggo i giornali proprio perché prima lo facevo sempre. Qualche mese fa vidi un trafiletto su una rapina in banca nella quale era rimasto ucciso uno dei clienti. Un ragazzo. Quando lessi il nome della vittima mi sentii gelare il sangue nelle vene. Era il mio fidanzato. Da quel giorno evito

il più possibile le notizie di cronaca nera.

“Una storia strappalacrime di cui non me ne frega un accidente. Non mi hai spiegato come cazzo fai a sapere che uccido solo donne?”

La situazione mi è sfuggita di mano...

Sta per uccidermi! Devo dargli una spiegazione plausibile.

Maledizione! Ricorda quello che ti ha detto, ricorda le sue parole, ricorda! Mi serve qualcosa, un appiglio...

Si avvicina, alza il coltello... Sto per morire.

ECCO!

«Prima hai detto: “Credo che tu sia diversa dalle altre”! Hai elencato una serie di reazioni emotive che, secondo te, avrei dovuto manifestare! E sembrava che tu ti aspettassi proprio quelle reazioni perché altre donne prima di me le avevano provate! Fermati! Ti prego!»

Si blocca. Il coltello rimane sospeso nell'aria come se un dito invisibile avesse schiacciato il tasto di fermo immagine. Sta valutando se credermi oppure no. Devo spostare la sua attenzione su qualcos'altro e abbassare la tensione.

«Mi piacerebbe conoscere il tuo vero nome.»

Un lampo di curiosità apre una breccia nel suo sguardo oscurato dal mare di collera che gli sussurra di uccidermi subito.

“Perché?! Ah, ho capito. Speri che io prenda coscienza che tu sei ‘un essere umano’ così deciderò di non ucciderti. Tentativo interessante ma non funzionerà...”

«No, niente di tutto questo! Non credo che un giochetto mentale così banale potrebbe avere successo. Non voglio insultare la tua intelligenza. Voglio solo sapere il nome dell’uomo che sta per uccidermi. Il nome vero, non il soprannome affibbiato da qualche giornalista.»

Silenzio. Mi guarda e pensa a quale trappola si possa nascondere dietro la mia richiesta. È perplesso. Le cose non stanno andando come aveva immaginato. Impugna ancora il coltello ma abbassa il braccio.

Devo dargli un’altra spintarella...

«Ascolta, consideralo l’ultimo desiderio di una condannata a morte. Non corri nessun rischio a dirmi il tuo nome. Come hai detto tu, sono immobilizzata su questa sedia. Non posso andare da nessuna parte. Non ho un bavaglio sulla bocca, quindi immagino che le pareti siano insonorizzate e mettermi a urlare non servirebbe a niente. Questo è un viaggio di sola an-

data perché non credo tu abbia intenzione di liberarmi. Di che hai paura?»

Lo blandisco, gli confermo che ha il pieno controllo della situazione e poi lo sfido con un'inversione dei ruoli: dovrei essere io ad avere paura e invece lo provoco insinuando che ce l'abbia lui.

Spero di aver usato la miscela giusta. Mi sto muovendo in un territorio inesplorato e pericoloso.

“Sei una ragazza molto intelligente. Hai ragione su tutto quindi non perderò tempo a dirti che uscirai viva da qui perché sarebbero solo balle. Va bene... Ti dico il mio nome. Ma giuro che, se ridi, ti faccio a pezzi con estrema lentezza...”

«Non riderò. Te lo prometto.»

“Il mio nome è Angelo.”

«E perché avrei dovuto ridere? È un nome normalissimo. Non capisco.»

“Il problema è il cognome: Della Morte.”

«Cosa?! Ti chiami Angelo Della Morte?»

“Esatto...”

«Mio Dio! Avresti dovuto uccidere i tuoi genitori per questo abbinamento di pessimo gusto.»

“È stata quella puttana di mia madre a scegliere il nome. Anche il cognome è il suo. Non si è mai sposata e io non ho mai conosciuto mio padre. Sono il frutto di una scopata occasionale. Neanche lei sapeva bene di

chi fossi figlio. Nel periodo in cui mi ha concepito si portava a letto un bel po' di uomini."

«Accidenti, mi dispiace davvero per te. Non riesco a immaginare quanto sia brutto vivere una situazione del genere. Ora capisco perché odi le donne...»

"Chi ti ha detto che odio le donne? Chi cazzo sei?! Una fottuta 'strizzacervelli'?!"

Altro errore. L'ho fatto arrabbiare di nuovo.

Cazzo! Credevo di riuscire a gestire la situazione ma evidentemente ho più paura di quella che voglio ammettere a me stessa...

Mentre parla agita il coltello in aria. Se non riesco a farglielo posare si mette davvero male.

Pensa, pensa, pensa...

«Scusami, non volevo farti arrabbiare. Non sono una "strizzacervelli" e non volevo prendermi la libertà di emettere giudizi su di te, figurati. Penso solo che se io avessi dovuto sopportare un peso del genere durante l'adolescenza, forse sarei impazzita.»

I muscoli del suo corpo sembrano rilassarsi perché assume una postura meno rigida.

Mi fissa per qualche secondo, poi si volta verso il ripiano cromato di un mobile alla sua destra sul quale sono allineati diversi oggetti dall'aspetto minaccioso: pinze, forbici, coltelli di varie dimensioni.

Muove il braccio e appoggia il coltello sulla superficie d'acciaio.

“Perché non hai paura di me?”

«Ti ho già detto che ho paura. È solo che, da quando è morto il mio fidanzato, non m'interessa più vivere.»

“Perché? Non riesci a dimenticarlo?”

«Non è solo questo. Quella mattina gli avevo chiesto io di sbrigare una commissione al posto mio. Avevo altro da fare e non avevo voglia di perdere tempo a fare la fila in banca. Capisci? È come se l'avessi ucciso con le mie stesse mani. Sarei dovuta morire io al posto suo.»

“Quindi vuoi che ti uccida?”

«Serve a qualcosa che io dica cosa desidero?»

“No, però sono curioso.”

«Va bene. Credo che averti incontrato sia un segno del destino. Forse tu sei la risposta alle mie preghiere.»

Inclina la testa da un lato. Quest'ultima affermazione ha stuzzicato la sua curiosità.

Che colpo di fortuna! Il suo nome bizzarro mi ha dato la possibilità di rafforzare la storia che avevo preparato sul desiderio di espiazione.

Devo guadagnare un altro po' di tempo...

“Che significa?”

«Non ce la faccio a uccidermi da sola, non ne ho il coraggio. Però ho pregato tanto Dio che mi facesse morire. E tu devi essere la risposta alle mie preghiere. Il tuo nome è una conferma che ho ragione. Pensaci. Sei il mio “Angelo della Morte”, sei stato mandato a prendermi... Ti prego,uccidimi!»

È un rischio terrificante. Se ho sbagliato valutazione mi ucciderà veramente.

Sulla sua faccia si dipinge un'espressione di confusione totale. È spiazzato, non si aspettava nulla del genere, non sa come reagire. Il controllo. Sta perdendo il controllo...

“Sarebbe troppo comodo. Non mi limiterò a ucciderti. Prima ti torturerò per due o tre giorni, fin quando ne avrò voglia, e solo allora ti ucciderò. Se desideravi una morte veloce e indolore non l'avrai. Mi dispiace per te.”

«Non importa. Basta che alla fine io muoia. La vita non ha più significato per me e il dolore fisico non mi spaventa: è infinitamente peggio quello dell'anima. Se la mia sofferenza può darti piacere va bene, fai quello che vuoi del mio corpo.»

Mi fissa con occhi sgranati. È una situazione del tutto nuova per lui. Se non mi sono sbagliata (e sbagliarmi equivale a morire), è un sadico sessuale, quindi

gode della sofferenza che infligge e del terrore che incute. Uccidere è la cosa che lo interessa di meno. Vuole che la vittima lo tema e lotti per non morire. Se non ottiene queste due cose, gli toglie il divertimento e lo conduco in un territorio sconosciuto...

“Stai bluffando. Forse vuoi davvero morire, ma se pensi che ti ucciderò velocemente non è così. Ti farò soffrire davvero tanto. Mi supplicherai di smettere. Tutti hanno paura del dolore.”

«Te l'ho già detto: fai quello che vuoi del mio corpo. Non ti supplicherò di risparmiarmi la sofferenza.»

Se non sono stata abbastanza convincente, mi ucciderà subito oppure inizierà a torturarmi come ha fatto con le altre...

Mio Dio, quanto tempo è passato da quando sono qui? Perché non succede niente?

Ha ripreso in mano il coltello. Si avvicina.

Tempo. Ho bisogno di altro tempo...

Mi guarda per un attimo poi, senza dire una parola, mi pianta il coltello nella coscia sinistra.

Un urlo selvaggio mi squassa le viscere. Il dolore è qualcosa di indescrivibile. Inonda il cervello e mi annebbia la vista, sto per vomitare e perdere i sensi ma so che devo resistere. Digrigno i denti rischiando di spaccarmeli da sola per contenere il dolore. Non voglio gridare ancora. Non devo dargli questa soddisfazione.

Gocce di sudore mi fanno bruciare gli occhi. Adesso la sua faccia è solo un contorno sfocato.

Il coltello rimane conficcato nella coscia e una macchia rossa si allarga su tutta la gamba...

Quando cazzo arrivano?!... Non so se riuscirò a resistere ancora per molto.

Devo sforzarmi di mettere a fuoco l'immagine. Nei suoi occhi scorgo una luce di piacere e di trionfo mentre si nutre del mio dolore.

Mi concentro sul respiro. Il cuore mi batte all'impazzata per pompare l'adrenalina necessaria a non perdere i sensi, devo rallentarlo a tutti i costi. All'inizio sembra impossibile ma, dopo qualche secondo, sento che la frequenza cardiaca scende. Anche il respiro sta rientrando nella norma...

Perché non arrivano? Qualcosa è andato storto.

“Lo senti il dolore?”

«Non ho mai detto di non provare dolore, ho solo detto che non m'importa. Se ti diverti continua pure. La sofferenza è un modo per espiare e purificare la mia anima prima di morire.»

Devo rimanere “nella parte” anche se, ogni secondo che passa, diventa sempre più difficile restare concentrata.

Dovrebbe dire qualcosa e invece se ne sta lì, in silenzio, a fissarmi. Questa volta ha un'espressione che

non riesco a decifrare. È come se stesse cercando di scavare dentro la mia anima. Adesso sì che mi fa paura sul serio.

“Se hai tutto questo desiderio di morire, non credo che sia solo perché ti senti in colpa per la morte del tuo fidanzato.”

«Che vuoi dire?»

Sono confusa. Forse è il dolore che mi sta facendo perdere lucidità, ma ho come l'impressione che niente stia andando come dovrebbe.

Sta succedendo qualcosa che non riesco a comprendere.

“Dev'esserci altro. Qualche azione che hai commesso in passato e che ti tormenta...”

«Non so di cosa stai parlando. Tu non mi conosci...»

Il dolore riesplode con una violenza indescrivibile. Urlo ancora con tutto il fiato che ho in gola.

Si è mosso così rapido che me ne sono accorta solo quando è già successo. Ha afferrato l'impugnatura del coltello conficcato nella coscia e lo ha girato da una parte e dall'altra.

Dio mio! Sta andando tutto in pezzi! Il dolore mi annebbia il cervello, non riesco più a ragionare...

“Stai mentendo! Hai appena detto che mi consideri intelligente e subito dopo cerchi di nascondermi la verità! Io ti leggo dentro! Vedo i tuoi peccati! Vuoi spiare davvero? Allora devi liberarti di tutti i tuoi segreti! Parla!”

Continua a muovere il coltello nella carne e lo spinge dentro sempre di più. Sto per svenire, lo sento. E se svengo non so se mi risveglierò ancora...

Vi prego, venite a salvarmi! Dove cazzo siete?!

Ha un delirio mistico, a questo non avevo pensato. Maledizione, è vero! Il nome... Se si chiama Angelo Della Morte, nel corso degli anni si sarà convinto di avere una missione divina da compiere su questa terra...

Oddio, non possono essere lontani. Mi hanno assicurato che mi avrebbero tenuto d’occhio a una certa distanza, ma abbastanza vicini per intervenire rapidamente.

Quanto manca? Che succede? Perché non arrivano?

Dovrei inventare una storia di fantasia per farlo smettere di torturarmi, ma il dolore ha annullato le mie capacità di elaborazione. Devo raccontare qualcosa di vero.

«Ti prego, basta! Volevi che ti supplicassi? Ecco, lo sto facendo! Togli il coltello, ti prego!»

“No! Finché non liberi la tua anima e ti mondi dai tuoi peccati continuerò a squarciarti la gamba!”

«Va bene! Fermati! Lo faccio, lo faccio! Ma, per l'amor di Dio, fermati!»

Finalmente molla la presa sul coltello. Posso riprendere un po' di fiato.

I suoi occhi sono completamente dilatati, è in completo possesso del delirio. Si sente un messia e io non ho scelta.

Tanto, quando sarò libera, potrò sempre dire che ho inventato tutto. Sarà la mia parola contro la sua.

E lui è un serial killer quindi non gli crederà nessuno...

“Sto perdendo la pazienza. Se non inizi a confessare ricomincio a girare il coltello...”

«Quando avevo dieci anni ho ucciso il mio fratellino di otto, Piero. Vivevamo in una fattoria in campagna. Un pomeriggio di luglio giocavamo nei pressi di un vecchio pozzo dove non c'era più acqua. Lui si è avvicinato al bordo per guardare in basso e l'ho spinto. Ho aspettato un quarto d'ora per essere sicura che fosse morto e sono corsa a chiamare i miei genitori. Ho raccontato che Piero si era messo a correre dietro a un coniglio avvicinandosi troppo al pozzo. Dissi che lo avevo visto inciampare su un sasso e precipitare senza che potessi afferrarlo in tempo. E mi hanno creduto

perché piangevo a dirotto, avevo solo dieci anni e sembravo proprio affranta per la morte di mio fratello.

Mi fissa con un'espressione indecifrabile.

Io vorrei che mi togliesse questo cazzo di coltello dalla coscia ma ho paura di farlo incazzare se glielo chiedo ancora.

“Inizio a pensare che tu sia più cattiva di me. Perché l'hai fatto?”

«Ero gelosa. I miei genitori riversavano tutte le loro attenzioni su Piero e io mi sentivo trascurata. Non l'avevo premeditato. Quando l'ho visto là, sull'orlo del pozzo, è stato un attimo. L'ho spinto senza pensare. Hai ragione tu, devo spiare.»

“Liberati la coscienza, coraggio. Pentiti...”

«Che vuoi dire? Non capisco. Ti ho confessato il mio segreto.»

“Sono sicuro che c'è dell'altro. Vediamo se ti viene in mente.”

Che cazzo sta facendo? Sta prendendo un altro coltello! Lo solleva... Vuole pugnarmi l'altra gamba...

Ma che succede? Perché è ossessionato dai miei segreti? È incongruente col profilo... Mio Dio! Sta per colpire! Devo fermarlo! Devo fermarlo!

«No, aspetta! Va bene, va bene!»

“Ti ascolto. E cerca di non raccontarmi cazzate. Sono particolarmente bravo ad accorgermi quando qualcuno mente. Appena dici una bugia te lo pianto nell'altra gamba.”

Mi guarda dritto negli occhi tenendo il coltello ancora sollevato.

Porca puttana! Non sta andando come avevo immaginato. No, per niente. Avrebbero già dovuto essere qui e invece sono sola, in balia di questo psicopatico. Non capisco...

E adesso che faccio? Dovevo essere io a fargli il profilo e invece è come se fosse lui a farlo a me. Se gli dico una bugia, e lui se ne accorge, ci rimetto anche l'altra gamba. In condizioni normali sono assolutamente in grado di mentire senza che nessuno lo capisca, ma questa non è una situazione normale.

Cazzo, cazzo, cazzo! Mi fa troppo male la gamba per riuscire a costruire una menzogna convincente.

Devo stare tranquilla. Lui è un serial killer, uno psicopatico che cerca di incastrare una poliziotta esperta in profili criminali. Nessuno gli crederà mai...

“Non ho più intenzione di aspettare. Se non inizi a parlare...”

«Ok, ok. Stai calmo! Tre anni dopo la morte di Piero mia madre è rimasta di nuovo incinta, e questa volta aspettava due gemelli. Avrei avuto altri due fratelli,

due bambini piccoli che avrebbero monopolizzato l'attenzione dei miei genitori. E, per di più, essendo io molto più grande, mi sarebbe anche toccato fare da baby sitter. Avevo un disperato bisogno di avere i miei genitori solo per me, ma se questo non era possibile allora meglio non averli per niente...»

Con un barlume di lucidità che si fa strada nell'oceano di dolore che sale dalla gamba martoriata, noto che ha le pupille dilatate. È molto eccitato. Una vocina nel cervello mi suggerisce di fermarmi qui, ma non è possibile. È in gioco la mia vita.

Se almeno arrivassero...

Forse posso tergiversare ancora un po'. Solo un po'...

“Va avanti se non vuoi morire. Confessa!”

Lo guardo negli occhi. Color nocciola. Hanno lo stesso colore dei miei, addirittura mi sembra lo stesso taglio. Fissando la sua faccia, mi colpisce di nuovo quella sensazione di familiarità che ho provato quando è entrato nella stanza.

Non riesco a spiegarmelo...

“Ti stai dissanguando. Se non ti fascio la ferita, fra poco perderai i sensi. Ti conviene parlare. Non credo che resisteresti a un'altra coltellata...”

«Li ho uccisi.»

“*Chi?*”

«Ho ucciso i miei genitori.»

“*Come hai fatto?*”

«Una notte, mentre dormivano, ho preso l'accendino di papà e ho appiccato un incendio nella loro stanza. Sono quasi morta bruciata anch'io. I pompieri mi hanno salvata appena prima che la casa crollasse.»

“*E nessuno ha mai sospettato niente?*”

«Come avrebbero potuto? Avevo solo tredici anni. La mente umana non è allenata a concepire la malvagità in un bambino, ancora meno in una femmina.»

“*E così sei un'assassina. Hai ucciso il tuo fratellino e poi i tuoi genitori. E tua madre era incinta di due gemelli. Quindi, in totale, hai ucciso cinque persone. È tutto corretto? È andata così?*”

«Sì, cazzo! È andata proprio così! Quante volte devo ripeterlo? Adesso basta! Toglimi questo cazzo di coltello dalla coscia!»

Non ce la faccio più. Mi sto dissanguando e non rimarrò cosciente ancora per molto. È andato tutto a puttane...

E all'improvviso lui cambia atteggiamento.

Appoggia il coltello che ha in mano sul ripiano e si avvicina. Afferra quello piantato nella mia gamba e lo estrae con un movimento brusco. Non riesco a trattenere un altro urlo. Il sangue esce a fiotti dallo squarcio.

Guardo la faccia dell'uomo che mi sta di fronte e vedo che i suoi lineamenti si stanno rilassando, mentre negli occhi compare uno scintillio di compiacimento.

Non capisco.

Fino a un attimo prima i suoi movimenti erano stati lenti, esasperanti, come se avesse a disposizione tutto il tempo dell'universo. Adesso è rapido, preciso. Sembra quasi un altro uomo.

Butta via il coltello che ha estratto dalla mia gamba e si avvicina rapido a un armadietto vicino al mobile cromato. Lo apre ed estrae una cassetta del pronto soccorso.

Slega le corde dalle gambe e mi toglie i pantaloni. Non c'è niente di sessuale nel suo gesto, solo gelida efficienza. E sono sempre più confusa perché non capisco che sta succedendo.

«Che stai facendo?»

“Mi sembra ovvio. Ti medico la ferita.”

«Ma come? Prima avevi intenzione di pugnalarmi ancora e adesso vuoi curarmi?»

“Esatto.”

Disinfetta la ferita con l'alcol pulendola accuratamente, poi prende un rotolo di garza e inizia a fasciarmi la coscia.

Lo osservo attentamente. È metodico, calmo e concentrato. Nessuna traccia di rabbia.

Ha finito di medicarmi e, dopo aver riposto la cassetta del pronto soccorso, resta a fissarmi per qualche secondo. Sul suo viso compare un mezzo sorriso e, nell'immensità del mio sbigottimento, si fa strada un principio di consapevolezza. Atroce consapevolezza.

Non è possibile. È sicuramente una mia fantasia, non può essere reale.

“È finita.”

«Che significa? Non capisco.»

Infila una mano in tasca ed estrae qualcosa. All'inizio non capisco di cosa si tratti perché ho ancora gli occhi irritati dal sudore, poi a poco a poco la vista si snebbia e focalizzo l'oggetto: è un telecomando.

“Immagino che tu ti sia chiesta come mai non è arrivato nessuno a salvarti.”

«Che... che cosa?...»

“Hai un chip con un localizzatore GPS impiantato sottopelle. E stavi aspettando che arrivasse la cavalleria a salvarti.”

Sa del localizzatore.

L'uomo che mi ha detto di chiamarsi Angelo Della Morte schiaccia un tasto del telecomando.

Non è possibile!

Le pareti iniziano a muoversi... Si aprono...

Non ero rinchiusa in una “camera della tortura”.

È uno studio cinematografico. Di fronte a me ci sono diverse persone in piedi che mi osservano e un'altra seduta alla postazione di un computer.

E quello che si era materializzato nella mia testa solo come un atroce sospetto, diventa un'allucinante certezza.

«Tu non sei un serial killer...»

“Direi proprio di no. E tu non sei una povera ragazza smarrita che camminava ignara alle due di notte in una strada isolata... ispettore Sonia Moretti.”

Non ho più il coltello conficcato nella coscia ma adesso sono davvero paralizzata dal terrore ben più di prima.

Sa chi sono. Conosce la mia vera identità.

Guardo ancora le facce delle persone presenti nello studio cinematografico e, all'improvviso, ne riconosco una.

Angela Sanfelice, commissario capo. Il mio superiore.

Mi ha affidato lei l'incarico di stanare il “Killer del Sabato Sera”...

Le mie cupe riflessioni sono interrotte dalla voce dell'uomo che si è presentato a me col nome di Angelo Della Morte.

“Lascia che mi presenti. Colonnello Marcello Moretti. Lavoro per l’intelligence dell’Esercito Italiano...”

«Moretti... il mio stesso cognome. Non capisco...»

“Sono un cugino di tuo padre. Non mi hai mai conosciuto perché sono stato per molti anni in missione all’estero e sono tornato in Italia da pochi mesi. Ho saputo della morte dei tuoi genitori solo sei mesi dopo che era successo. All’epoca ero impegnato in un’operazione sotto copertura e non avevo nessun accesso ai mezzi d’informazione italiani. Nel corso degli anni, anche se ero lontano, ho seguito con attenzione la tua carriera: il tuo ingresso in polizia, il corso di perfezionamento nella tecnica del profiling, tutti i successi che hai conseguito. E, nel frattempo, riflettevo sulla morte dei tuoi genitori e del tuo fratellino, Piero. E più ci pensavo, più c’era qualcosa che non mi tornava. Non ho mai creduto alla versione ufficiale dell’incendio accidentale, solo che era molto difficile dimostrare la fondatezza dei miei sospetti. Ma il tempo mi è venuto in aiuto e, finalmente, ho convinto il tuo capo, il commissario Sanfelice, e mi ha permesso di orchestrare tutta questa messinscena. Ed eccoci qua.”

«Quindi il vero “Killer del Sabato Sera” è ancora in circolazione...»

“Allora non hai capito. Non esiste un Killer del Sabato Sera. È tutto inventato. Non c’è stato nessun omicidio di quel genere. Le informazioni passate ai giornali erano false. Non è stato difficile costruire a ta-

volino un caso in cui fosse coinvolto un serial killer che uccideva donne che ti assomigliavano in modo da poter giustificare un tuo coinvolgimento. I fascicoli, le scene del crimine, tutto costruito ad arte per stuzzicare la tua ambizione. So che ti piace risolvere i casi più complessi. Ricordati che sono anch'io un profiler e lavoro per l'intelligence dell'Esercito. Ho a disposizione risorse illimitate. A proposito, devo farti i miei complimenti per come ti sei destreggiata nei momenti di difficoltà. Quando hai detto donne e non persone e soprattutto la storia del fidanzato morto in una rapina in banca per giustificare il fatto che tu non sapessi nulla del serial killer: davvero geniale.»

«Grazie. So fare bene il mio lavoro. E tu sei stato notevole a inventarti il nome di “Angelo Della Morte” per il tuo personaggio. Giustificava alla grande il fatto che ti sentissi un “missionario” e a me ha dato la possibilità di immedesimarmi ancora di più nel ruolo della ragazza disperata alla ricerca della morte. Il mio compito era prendere tempo aspettando l'irruzione della squadra tattica di supporto. Solo che non è venuto nessuno a salvarmi perché la trappola era costruita per me. Davvero bravo.»

“Sei un'eccellente poliziotta, Sonia, ma devi pagare per i tuoi orribili crimini. L'hai fatta franca per troppo tempo.”

«Spiegami una cosa: perché hai aspettato tutti questi anni se avevi sospetti su di me fin dal principio?»

“Perché nessuno mi avrebbe creduto. Tu eri una fragile bambina che aveva subito un trauma devastante e, se io ti avessi accusata senza avere uno straccio di prova, mi avrebbero preso per pazzo. In questi anni ho fatto carriera, sono diventato colonnello, mi sono costruito una solida reputazione e ho coltivato amicizie importanti, tutti fattori che mi hanno permesso di esporre la mia teoria, per quanto azzardata fosse.”

«Ecco, appunto. Una teoria senza prove. Io non ho nessuna intenzione di confessare niente e tutto quello che ho detto in precedenza non ha alcun valore legale perché è stato ottenuto attraverso la tortura, questo lo sai benissimo. L'unica cosa reale è la mia gamba maciullata, il resto sono solo storie inventate che ho raccontato perché ero convinta di essere nelle mani di un assassino psicopatico. Il mio avvocato proverà un gran piacere a fare a pezzi te e anche il commissario Sanfelice che ha autorizzato tutta questa follia. Dovresti saperlo che servono delle prove tangibili per portare qualcuno in tribunale e che la tortura non è ammessa in Italia per estorcere una confessione.»

“Certo che lo so. Ed è per questo che avevo bisogno dei tuoi pantaloni.”

«Che significa?»

Apri un cassetto del mobile cromato e prendi un guanto di lattice. Dopo averlo infilato inizia a frugare

nelle tasche dei miei pantaloni finché non trova quello che cercava.

Il mio accendino.

“Vedi, Sonia, come ti ho detto ti sto tenendo d’occhio da molto tempo e quindi so che fumi. E, per accendere le tue sigarette, usi sempre questo Zippo dal quale non ti separi mai. È un modello che non si trova più in commercio, ma era molto popolare vent’anni fa. Tuo padre fumava e aveva un accendino esattamente uguale a questo. Lo so perché gliel’avevo regalato io. Sono sicuro che le analisi della Scientifica riusciranno a isolare tracce del DNA di tuo padre, dimostrando che questo è proprio il suo accendino. E questo è l’altro motivo, forse quello più importante, per cui ho dovuto aspettare tutti questi anni per inchiodarti alle tue responsabilità. Oggi è possibile individuare su un oggetto anche residui infinitesimali di materiale genetico e analizzarlo con tecniche sofisticate che prima non erano assolutamente disponibili.”

«Non capisco...»

“È facile, Sonia. Alla fine ti sei fatta incastrare da quello che frega la maggior parte degli assassini: il feticismo, il bisogno di conservare un ricordo della vittima. Quando i pompieri ti hanno salvata, eri chiusa nella tua cameretta mentre i tuoi genitori erano nella loro stanza dall’altra parte del corridoio. L’incendio ha avuto origine proprio lì e i pompieri erano sicuri che

fosse stato appiccato con uno Zippo, perché hanno trovato residui del liquido usato in quei modelli. Solo che, sulla scena del crimine, non è stato mai ritrovato un accendino. Gli investigatori non hanno dato troppa importanza a questo particolare e, soprattutto, a nessuno è venuto in mente di perquisire una traumatizzata ragazzina di tredici anni quasi morta soffocata dal fumo delle fiamme e che era appena diventata orfana. Se questo è veramente lo Zippo di tuo padre, non esiste nessuna spiegazione logica perché sia in tuo possesso. A meno che tu non abbia dato fuoco ai tuoi genitori mentre dormivano e poi sia tornata nella tua camera portandolo con te. Eri una bambina e avevi bisogno di conservare un oggetto che ti ricordasse tuo padre. E forse hai vissuto tutti questi anni con un desiderio inconscio di essere scoperta e avere la possibilità di spiare la tua colpa.»

«Anche se quello fosse effettivamente l'accendino di mio padre, si tratterebbe sempre di una prova ottenuta mediante tortura e senza un regolare mandato di perquisizione, quindi non sarebbe sufficiente per costruire un processo.»

“Hai ragione, Sonia. Però esiste un mandato di perquisizione per il tuo appartamento dove sono sicuro che troveremo proprio questo accendino... Le persone che vedi vicino al commissario Sanfelice fanno parte dell'Esercito e sono al mio comando. Loro non sono mai stati qui, capisci? Non ti hanno mai conosciuta. E

anche il tuo superiore dirà di non essere mai stata qui. Il manico del coltello che ti ho piantato nella coscia verrà accuratamente ripulito dalle mie impronte e sarà trovato, insieme all'accendino, durante la perquisizione. Tutti penseranno che ti sei ferita da sola per supportare la storia della tortura...”

«Ma è falsa testimonianza! Tu vuoi manipolare le prove!»

“Lo so. Ma per una volta sarà una manipolazione della giustizia a fin di bene, per ristabilire l'ordine e per fare in modo che un colpevole paghi il suo debito a vent'anni di distanza. Tante volte la giustizia viene aggirata per scagionare dei criminali, e questa volta, invece, un criminale riceverà la pena che merita.”

«Non puoi farmi questo! Apparteniamo alla stessa famiglia!»

“Non ci provare... Adesso i miei uomini ti porteranno nel tuo appartamento e la giostra avrà inizio. Non c'è niente che tu possa dire per cambiare il corso degli eventi. Una volta a casa tua, ti lasceremo sola per una decina di minuti e poi ti arresteremo ufficialmente. Non c'è bisogno che ti dica che la casa sarà circondata. Non avrai nessuna possibilità di fuga. Scegli tu come impiegare al meglio gli ultimi dieci minuti di libertà che ti concederò.”

Ha lo stesso sguardo risoluto di mio padre.

Capisco che dice la verità. Non riuscirò a fargli cambiare idea.

Sono una profiler e sono stata fottuta da un altro profiler...

Non sopravviverei a lungo in una cella e lui lo sa. I poliziotti che finiscono in prigione fanno sempre una brutta fine.

Però mi sta lasciando una via d'uscita.

Posso ancora scegliere il finale di questa storia e credo che anche il commissario Sanfelice sarebbe ben contenta di evitare un imbarazzo colossale al Dipartimento di Polizia.

Se io morissi, non ci sarebbe bisogno di tirare fuori gli scheletri dall'armadio.

Faccio segno di sì con la testa, ho capito. E lui risponde al mio cenno.

Dopotutto avevo ragione.

Ho incontrato davvero il mio "Angelo della Morte".

LA CONTABILITÀ DELLA SANTA

di Michele Piccolino

*2° classificato all’XII Edizione del Premio
“Il Racconto nel cassetto – Premio città di Villaricca”*

Ogni anno, quando faceva il conto della popolazione residente per comunicarne il dato all'ISTAT, Peppino Santamaria, l'addetto all'anagrafe del comune di Cavafratte, scuoteva la testa accigliato.

«Simo sempe de meno.»

La curva demografica era in discesa da decenni: se, nella prima metà del '900, il numero dei cavafrattesi si era mantenuto costantemente sopra le 3500 unità, dopo la guerra era calato in modo vertiginoso, raggiungendo quota 2500 in occasione del censimento del 1981. I segni dello spopolamento erano visibili ovunque: nel centro storico le case abbandonate erano la maggioranza; l'unica bottega artigiana rimasta, tra le tante che prima sferruzzavano operose, era la barberia di Antonio Casale; i campi incolti brulicavano di *spraine* e *stramma*.

La ragione di una simile deriva risiedeva tutta nell'emigrazione: i cavafrattesi, stanchi di secoli di miseria, fatica e fame, avevano cercato fortuna altrove, non pochi

al Nord, molti in America, altri in Germania, Svizzera, Francia e Gran Bretagna, alcuni addirittura in Australia e Argentina. A contarli tutti, i cavafrattesi in giro per il mondo, anche di seconda e di terza generazione, sarebbero stati migliaia. Ogni tanto qualcuno tornava; dei più, però, si era persa ogni traccia e finanche il ricordo: il mondo era abbastanza grande per nascondere chiunque.

Così, quando, dopo mesi di ricerca presso consolati, ambasciate, associazioni di emigranti, era riuscito a scovare a Pittsburgh, Pennsylvania, USA, il nipote carnale di Giuditta Di Siena la santa, Peppino Santamaria corse trionfante dal sindaco Cardillo, sventolando la comunicazione del consolato italiano come una cartella vincente del lotto.

«Gl'aggio trovacio: se ciama Gilardo, è glio figlio de Arcangelo, glio frate della santa. Arcangelo scappò in America per non rispondere alla chiamata alle armi e non è più tornato, probabilmente perché temeva di finire in carcere per diserzione. Arcangelo è morcio vent'agni fa e ha lassacio suro 'sto figlio, Gilardo.»

Il sindaco rigirò tra le mani il dispaccio della delegazione consolare di Pittsburgh, valutando le possibili opzioni.

«Gl'iamo fa' vegni' accà.» concluse, *«Mò vao daglio maestro Gabriele e scrivemo dui lettere, una in italiano e una in americano, pe' sicurezza.»*

La lettera fu molto convincente, perché parlava di un viaggio e di un soggiorno a Cavafratte a spese del

comune e, soprattutto, di una eredità giacente, quella della defunta Giuditta Di Siena, la santa di Cavafratte, morta l'anno precedente senza lasciare testamento né eredi legittimi conosciuti. Di solito, era un lontano zio d'America a beneficiare di un lascito un ignaro parente cavafrattese: stavolta era il contrario.

Gerardo Di Siena fece il suo ingresso a Cavafratte il primo ottobre del 1993, scortato dal sindaco Cardillo che, insieme al maestro Gabriele Inglese, era andato a prendere all'aeroporto di Fiumicino lui e la moglie Rose.

La prima cosa che Gerardo vide di Cavafratte fu il cartello all'ingresso del paese: sotto il nome inghirlandato dal triplice augurio poliglotta *welcome/bien-venu/will-kommen*, un altro cartello proclamava che quello era il paese di Giuditta Di Siena la santa. Suo padre Arcangelo, tra un soggiorno e l'altro nei carceri americani, gli aveva raccontato di questa sorella italiana, più piccola di età, tutta *home and church*, che aveva visto l'ultima volta nel 1940, sulla banchina del molo Beverello di Napoli, quando aveva preso la nave per Nuova York.

Il nipote della santa trovò ad attenderlo un comitato d'accoglienza degno di un presidente della repubblica. Un migliaio di persone era radunato tra festoni, nastri colorati e gonfaloni. Di lato stava il vescovo, circondato dal parroco Don Francesco Furlan, un paio di diaconi e un battaglione di chierichetti. In mezzo, c'era la banda musicale che, non appena il sindaco e

gli ospiti americani scesero dalla 128 familiare del maestro Gabriele, attaccò con l'inno americano.

Gerardo, alle prime note, si mise impettito con la mano sul cuore, facendo finta di sillabare a bocca stretta le parole dell'inno; la moglie Rose fece altrettanto. I due vennero radiografati dalla popolazione cavafrattese che fino a due minuti prima aveva congetturato dell'aspetto dei due ospiti d'oltreoceano. Gerardo, pur portando i capelli a spazzola in stile *marine*, tradiva le sue origini cavafrattesi: tozzo, né alto né basso, il collo taurino, le mani nodose, con una pancia prominente da divoratore di *junk food*, lo sguardo indagatore di chi osserva il mondo dall'alto di poche consolidate certezze; indossava un paio di pantaloni cachi e una camicia a mezze maniche, i cui bottoni sul petto erano per lo più slacciati, offrendo alla vista di tutti un petto esageratamente villosa e una catenona con crocifisso degna di quella che il vescovo portava ballonzolante sulla pancia.

Rose, una biondona cotonata dalle forme straripanti e dal trucco pesante, portava un pantacollant e una blusa abbinata con un motivo floreale preso pari pari dal tendaggio di un bordello del vecchio West. Al collo, ai polsi e alla caviglia destra, aveva una quantità di chincaglieria che, con il suo sferragliare, avvertiva a distanza del suo passaggio, come vacche al pascolo con i loro campanacci.

Marito e moglie dimostravano 45/50 anni; a quanto era dato sapere non avevano figli né era conosciuta la

loro occupazione, rasentavano il quintale e sembravano esattamente quel che erano: due miracolati la cui presenza a Cavafratte era giustificata dall'incidentale parentela con la santa. Per il resto se Arcangelo, il padre di Gerardo, era andato in America in cerca di fortuna, o non l'aveva trovata o non l'aveva lasciata al figlio.

Il sindaco Cardillo recuperò la fascia tricolore e appena la banda ebbe terminato di suonare prese la parola.

«Salutiamo con affetto, calore e gratitudine i nostri ospiti. La loro presenza in mezzo a noi rappresenta un onore per la cittadinanza tutta e il segno tangibile della riconoscenza che tutti noi dobbiamo a Giuditta Di Siena, la santa. Oggi noi assolviamo ad un debito d'onore che avevamo contratto con l'anima misericordiosa della santa Giuditta, portando di fronte al suo sepolcro quel nipote che non aveva mai visto, che però era sempre citato nelle sue preghiere. Oggi, i concittadini della santa Giuditta esaudiscono le sue preghiere e si riuniscono nel suo nome, per renderle omaggio.»

Partì un applauso fragoroso, una salva di «Bravo!» e una litania di «Viva la santa Giuditta!» intonata dalle beghine munite di rosario. Fu il richiamo per il vescovo che, benedecendo la folla con un sorriso curiale, prese il posto del sindaco al centro della scena.

«Quella che per noi, per il nostro sentire di credenti, per il nostro orgoglio di comunità, per la nostra fede nutrita dal ricordo dell'opera di Giuditta, è già

santa, tale non è per Santa Romana Chiesa. Il riconoscimento dei santi passa attraverso un lungo e stretto cammino, che porta prima alla beatificazione e, se Nostro Signore vorrà, alla santità vera e propria. Oggi, insieme con il nostro fratello americano testé giunto, iniziamo questo cammino, pregando l'Altissimo che ci porti lontano, nella sua luce divina.»

Se possibile, le urla di giubilo e gli applausi si fecero ancora più sentiti e scroscianti. Come un sol uomo, la folla si mise in coda al vescovo e al sindaco che, con sottobraccio un frastornato Gerardo, aprivano la processione alla volta del cimitero; i gonfaloni garrivano al vento, la banda intonava *“Oh Santa Vergine”*, i fedeli recitavano preci accorate.

Gerardo Di Siena lanciò uno sguardo all'indirizzo della moglie, come a dire *«Do you understand?»*. Rose fece un gesto con la mano aperta, a mezz'aria, rispondendo *«Half and half»*.

Intanto, decine di cavafrattesi risalivano la processione e, a turno, andavano a salutare il nipote della santa, con baci, abbracci e lacrime di commozione.

«Che beglio figlio che si', Gila'!»

«Zieta era 'na santa femmena, Gila'!»

«Ddio te benedica, Gila'!»

«Resta co' nui, Gila'!»

Gerardo ringraziava e sorrideva, accogliendo con crescente imbarazzo tutte quelle manifestazioni d'affetto cui non era abituato. A sua moglie rifilarono un

mazzo di rose, a lui una foto incorniciata della santa Giuditta: era la prima volta che la vedeva. Giuditta Di Siena, dalla foto, lo guardava arcigna, i baffi incolti che spuntavano disordinati sopra la bocca e sul mento, intorno a un porro cicciuto; i suoi occhi chiari erano penetranti e severi, rischiarati da una luce di austera consapevolezza; rughe profonde segnavano le guance e il contorno degli occhi, come se, nei decenni, le tante lacrime versate le avessero scavate; portava in testa il fazzoletto nero del lutto, da sotto il quale spuntavano ciocche bianche. Lui non l'avrebbe distinta tra le tante donne di Cavafratte, identiche nell'espressione e nell'abbigliamento, che salmodiavano tutt'intorno e, almeno dalla foto, nulla lasciava sospettare che quello fosse il ritratto di una santa.

Quando furono al cimitero, varcarono il cancello di ferro e scesero la scalinata, alla fine della quale c'era una teca di vetro che custodiva una sedia impagliata, un innaffiatoio di latta, una forbice da potatura e una scopetta di saggina di quelle adoperate per pulire i camini. Il sindaco, guidando la processione tra gli stretti viali contrappuntati dagli alberi *pizzuti*, condusse Gerardo di fronte a un loculo posto lungo la parete ovest. Incastonato in un ovale di marmo, vide il volto della zia, lo stesso del ritratto, che lo fissava in modo inquietante, come a dirgli «*Puro tu hai vegni' ccà*». Si mise le mani in tasca, nascondendo alla vista degli altri gli scongiuri che sua moglie Rose gli aveva insegnato.

«Provvisoriamente, abbiamo sistemato qui la santa Giuditta, ma stiamo realizzando una cappella funebre nella parte nuova del cimitero, per offrirle una più degna sepoltura. Nella cappella, ci sono altri posti: uno spetta a lei di diritto, se un giorno vorrà farci questo grande onore.» disse il sindaco rivolgendosi al nipote della santa.

Gerardo biasciò un «*Thanks*» di circostanza e affondò ancora di più i polsi nelle tasche.

Tra la folla che si accalcava alle loro spalle, si fece largo un uomo con gli occhiali vestito di tutto punto che, appena gli fu di presso, lo abbracciò con calore e lo baciò su tutte e due le guance, bagnandolo di lacrime.

«Le presento Peppino Santamaria, colui che l'ha trovata in America. Peppino è anche il presidente dell'associazione dei devoti della santa Giuditta, che cerca di proseguire l'opera pietosa di sua zia.» gli spiegò il sindaco Cardillo.

Allo sguardo interrogativo di Gerardo, il presidente Santamaria si schiarì la voce e parlò.

«Se permettete, vi spiego. Lo capite l'italiano?»

«*Abbastanza bbono.*» rispose con cadenza buffa ma comprensibile.

Santamaria lo condusse di fronte alla teca che custodiva la seggiola e tutto il resto dell'armamentario della santa.

«Ogni giorno, che piovesse o tirasse vento, la santa assolveva al suo pietoso compito, rendendo omaggio alle tombe dei defunti: prima toglieva i fiori secchi, poi

metteva nei vasi quelli freschi, provvedendo al rabbocco dell'acqua; dopo, con scopetta e innaffiatoio, puliva la tomba, lustrando con una pezza la foto e il nome; quando aveva finito, si piazzava con la seggiola di fronte alla lapide e parlava con il morto.» spiegò Santamaria, trattenendo i singhiozzi.

«*Uh, e che se dicevano?*» domandò Gerardo.

Per tutta risposta, Santamaria, con un ampio gesto, lo invitò a cogliere lo scenario che si stagliava di fronte a loro. Lungo le pareti del camposanto, si aprivano centinaia di loculi, piccoli quadrati di marmo illuminati dalla lucetta rossa di una fiaccola elettrica. Tutte le tombe erano ben tenute, pulite, ordinate, i fiori freschi a raggiera, con le immaginette dei santi, i crocifissi e i rosari a fare compagnia alla foto del morto.

«Io e gli altri membri dell'associazione che mi onoro di presiedere ci occupiamo della cura delle tombe, come faceva la santa Giuditta. Sa, prima c'erano centinaia di tombe abbandonate. La concessione dei loculi è per novantanove anni, ma non sempre resta in vita qualcuno che vi badi. Poi, con l'emigrazione, molta gente è andata via e le tombe lasciate a se stesse si sono moltiplicate.»

«*Ok, mr. President, but the talking with the deads?*» lo incalzò Rose indicando la seggiola impagliata.

«Ci stavo arrivando. L'altro compito a noi affidato è quello di parlare con i defunti. Come faceva la santa Giuditta, ci sediamo di fronte alla tomba e raccontiamo

al morto gli ultimi eventi di Cavafratte, gli parliamo delle nascite, dei matrimoni, degli amori, delle liti. Non solo, dopo esserci informati, lo ragguagliamo delle vicende che riguardano i parenti lontani, se hanno fatto fortuna, se stanno bene, se hanno figli e così via.»

«Aaahhh» esclamarono gli americani facendo ok con il pollice.

Il sindaco Cardillo si premurò di aggiungere altri particolari.

«Ogni funerale si trasforma in una festa: dopo aver tumulato la salma, il corteo funebre si sparpaglia tra i viali e i loculi, portando con sé i fiori delle corone appena deposte. Poi, i fiori vengono distribuiti, in modo che tutti i morti possano dividerne. La gente si attarda tra le tombe, ricordando i morti, leggendo gli epitaffi, guardando le foto incastonate nel marmo. È un'usanza che ci ha insegnato la santa Giuditta.»

«*Addò è morta zi' Giuditta?*» domandò Gerardo, che voleva sapere di più della santa parente.

«Proprio qui, nel cimitero, seduta sulla seggiola. Era giusto il due novembre dell'anno scorso, alla fine di una giornata per lei intensa.» chiarì il sindaco.

L'americano accolse l'informazione con un grugnito soddisfatto.

«*E de che campava?*» continuò.

«Eh?»

«*How was she making the money? A job?*» ipotizzò Rose.

«La santa Giuditta non aveva il tempo per dedicarsi a un lavoro. Tutti i giorni veniva qui, all'alba, e vi restava fino al tramonto. Il sabato non si recava al camposanto: la mattina prendeva la corriera per Cassino e all'ora di pranzo era già di ritorno, nel pomeriggio recitava il rosario insieme ai malati cui faceva visita. Lei viveva della carità della gente di Cavafratte, che le faceva trovare sull'uscio di casa una *pezza de caso*, una pagnotta appena sfornata, un cesto di frutta, una busta di verdura, uova, latte, olio...»

Gerardo fece un gesto con la mano, come a dire «Basta, ho capito».

Santamaria ne approfittò per riprendere la sua spiegazione, un poco infastidito da tutte quelle digressioni che distoglievano il suo zelo.

«Abbiamo realizzato una collaborazione con le scuole di Cavafratte: ogni studente si occupa di una tomba, avendo come tutor un membro dell'associazione; abbiamo istituito un premio per l'epitaffio più originale e un altro per la foto da lapide più bella; giù nella piana, c'è una scuola per scalpellini, dove si realizzano lapidi, statue e bassorilievi; un consorzio fornisce gli artigiani dei migliori marmi provenienti da tutto il mondo; quella funeraria è la prima industria di Cavafratte.» concluse con un certo orgoglio.

Gerardo e la moglie Rose annuivano, accogliendo quelle informazioni con moderata curiosità più che con sincero interesse. Mano nella mano, godendo della

frescura dei cipressi e del profumo dei crisantemi, la coppia iniziò ad aggirarsi tra le tombe, seguita a debita distanza da un muto codazzo di cavafrattesi.

Presero a leggere le iscrizioni sulle lapidi.

Agostino Carucci, 1892-1992. Il centenario guardava sornione dalla foto, in testa una coppoletta da campiere, il labbro inferiore sformato dalla pipa. I parenti devoti posero.

Margherita Mazzarella, 1900-1979. La donna, nella foto, osservava il mondo dall'uscio di casa, mezzo nascosta dall'ombra del portone, un timido sorriso increspava le sue labbra. Il figlio riconoscente pose.

Antonio Petronio, 1906-1993, ciabattino. Lo *scarparo* aveva tenuto a imprimere sul marmo il proprio mestiere, con giustificato orgoglio. Dall'ultima fila dei loculi, ti squadrava sfottente, come a dire «Guarda che ti faccio le scarpe». I clienti affezionati posero.

Ascenza Salzillo, senza data. L'epitaffio recitava a mo' di memento: «Io te l'avevo detto». Il marito afranto pose.

Francescantonio Inglese, 1879-1976. La foto lo ritraeva con il braccio teso, l'indice puntato, quasi a indicare lo spettatore di fronte a lui, come volesse dirgli «*I want you*», scimmiettando così la posa dello zio Sam. I figli finalmente posero.

Pimpiana, niente cognome, neanche una data, la foto ritraeva una seggiola. Nel vaso portafiori, verdura di campo. Un anonimo pose.

Luigi Mancinelli, 1922-1985. Costruendo, andai in rovina, diceva l'epicedio scolpito sulla sua tomba. La vedova e gli orfani posero.

«Qui c'è tutta la nostra storia, la nostra identità, la nostra pietà e la nostra carità. A farcelo capire è stata la santa Giuditta, con l'esempio di tutta una vita.» concluse Santamaria, con lo sguardo perso tra le croci.

Il corteo si ricompose dietro gli americani, il sindaco e il resto delle autorità civili e religiose. Fece ritorno in paese, dove il notaio Napolitano attendeva l'erede per l'accettazione.

«Perché, per acquistare l'eredità, la deve accettare.» gli spiegò il notaio seduto dietro la sua imponente scrivania di rovere.

«*What is this legacy?*» domandò Gerardo.

«Giusto, prima di accettare deve conoscere la consistenza del lascito. Ebbene, l'eredità consiste nella casa di Via San Michele n. 34 e nei beni che sono colà custoditi.»

«*Dues?*» aggiunse sospettosa Rose.

«No, niente debiti» rassicurò il notaio. Il quale squadernò la dichiarazione di accettazione di fronte a Gerardo cui offerse la stilografica d'oro. L'erede impugnò la penna, rivolse lo sguardo alla moglie che fece un cenno di assenso, poi mise la punta del pennino sul foglio bollato.

Prima che Gerardo vergasse la firma, il vescovo sovrappose su quello dell'accettazione un altro documento.

«Ma prima degli onori, un piccolo onere da assolvere: un'altra firmetta, quella necessaria per iniziare il processo di beatificazione.» spiegò il presule.

«Senza la firma del congiunto più prossimo, la pratica non può partire.» aggiunse il sindaco.

Gerardo e Rose allora capirono che la loro presenza a Cavafratte si giustificava con quel *do ut des*; il resto, eredità compresa, era un fatto del tutto secondario.

Perciò, senza indugio, Gerardo Di Siena, nipote della santa Giuditta e suo unico, legittimo erede, mise la prima firma in calce alla domanda di beatificazione. Il vescovo gliela tolse di sotto, la affidò al suo attendente che, dopo aver passato il tampone sull'inchiostro fresco, custodì il documento in una cartella di pelle.

La seconda firma, quella in calce alla dichiarazione di accettazione, fece guadagnare a Gerardo una chiave massiccia attaccata per l'occhiello a una spessa corda da *fonaro*.

«Benvenuto a Cavafratte!» esclamarono in coro il vescovo, il sindaco e il notaio stringendo la mano al nuovo cittadino cavafrattese. Subito dopo lo condussero di fronte al portone dell'abitazione della santa Giuditta, lungo la scalinata che portava alla chiesa di San Michele.

Gerardo infilò la grossa chiave nella toppa. La serratura cigolò e scattò. Il pesante portone si aprì con uno schiocco, facendo passare un freddo refolo dal-

l'interno, portando un sentore di *fumiccio* e di piscio di gatto.

«Entrate.» esortarono i cavafrattesi alle sue spalle. E lui entrò, portandosi dietro la moglie.

«*See you tomorrow*», assicurò Rose facendo *bye bye* con la mano grassoccia.

I due chiusero il portone, girando tutte le mandate della serratura. Superarono un piccolo andito mattonato, poi imboccarono un buio corridoio sul quale si aprivano tutte le stanze di cui si componeva la casa. A tentoni, cercarono lungo la parete l'interruttore della luce. Una lampadina di non più di venti watt si accese, spandendo una luminosità da cripta.

I nuovi padroni di casa notarono subito due cose: la prima era che la casa si presentava in perfetto ordine, segno che qualcuno era venuto a fare le pulizie nei mesi scorsi e fino al giorno prima, tanto che non c'era un filo di polvere né ragnatele, le lenzuola erano fresche, così come gli asciugamani in bagno; la seconda era che dispensa e ghiacciaia erano ben rifornite, con viveri bastevoli per un intero reggimento.

«*Well, Rosa', che te ne pare?*» disse Gerardo frelandosi le mani.

Rose, che di nome in verità faceva Mariarosaria e di cognome Caiazza, da Bressanone, per la precisione via Bressanone, quartiere di Porta Capuana, Napoli *downtown*, girava lentamente la testa, come un radar che sonda lo spazio di fronte a sé.

«*Facimm ambress*, mettiamoci a cercare che abbiamo perso pure troppo tempo» disse con un lampo di pura rapacità negli occhi.

Si fiondarono ognuno in una stanza diversa e rovistarono nei cassetti, sulle mensole, nelle scansie, aprirono armadi, comodini, credenze e cassettoni, comò e cassepanche. Scostarono i mobili dal muro, cercarono ripostigli segreti, battendo le pareti alla ricerca di una nicchia nascosta, scrutando tra le fughe dei mattoncini per scovare un pertugio. Ogni barattolo, scatola, contenitore venne vagliato, l'ispezione non tralasciò zuppriere, casseruole, caraffe; i cuscini vennero sventrati, come pure l'imbottitura delle poltrone e il materasso, aperto in due con uno svolazzo di lanugine rinsecchita e muffolente. Tuffarono la mano anche nella cassetta dello sciacquone, con una piccola torcia perlustrarono la canna fumaria del camino, ogni oggetto che poteva presentare un incavo o un'anima vuota venne controllato. Niente, non trovarono soldi, gioielli o altri valori: la povertà del mobilio era lo specchio di quella dei beni che vi erano custoditi.

«*Ma vidi tu! Chessa n'ha lassato gnente.*» si lamentò ansante Gerardo, dopo aver esaurito la sua furia.

Mariarosaria non badò a lui ma, con la mano sul mento come a raccogliere la concentrazione, faceva il punto della situazione.

«*Simm trasuti dagl'afeteglio, po' ce simm trovati a passa' pe' chisto corridoio aro' se araprano four rooms: 'a cucina, 'o ccess, 'a bedroom e...*»

«E...?» aggiunse Gerardo indicando la quarta porta, chiusa. Provò la maniglia: più ferma dei propositi di un anacoreta. Con una spallata ne saggiò la solidità che si rivelò pari a quella della testa di un corenese. Si accovacciò sulle ginocchia e sbirciò con l'occholino nella toppa, come uno scassinatore provetto.

«*Ce volesse n'ata chiave, una simile, non dico uguale.*»

Mariarosaria *from Naples* gli porse la grossa chiave di casa. Il marito la soppesò, poi, dopo essersi fatto il segno della croce, la infilò nella serratura. Entrò liscia liscia, come un peccatore per la porta dell'Ade. Con cautela, provò a girarla. E quella, con cautela, girò, una, due, tre volte, fino a quando la serratura scattò.

Con un cigolio sinistro, la porta si spalancò. Alla loro vista si offrì la quarta e ultima stanza: il salotto, sala da pranzo e lo studio, tutto insieme in un unico ambiente. Contro una parete c'era uno scrittoio, su quella opposta un divano, a ridosso della terza un tavolo contornato di sedie, l'ultima parete era occupata da una finestra pavesata da un pesante tendaggio.

Lo scrittoio era chiuso ma una piccola chiave lucicava sul bordo del tavolo da pranzo. Gerardo la provò e vide che era quella giusta. Alzando la ribaltina, si rivelarono due grossi cassetti e altrettante scansie che custodivano un coacervo di carte affastellate.

Aprì il primo cassetto: trovò dieci mazzette di cento fogli assicurati da un nastro di seta; ogni mazzetta era composta da cento buoni postali; ogni buono era di un

milione. In tutto, mille buoni da un milione, un miliardo tondo tondo, più un patrimonio di interessi da incassare ogni anno.

«Quanto fa in dollari?» si chiese con voce tremante Gerardo.

«*Nu' saccio. About a million, chi u' sav'.*» rispose calma Mariarosaria mentre studiava i buoni. Si avvide che erano stati tutti emessi dall'ufficio postale di Cas-sino, a cadenza settimanale, mai più di uno nello stesso giorno. La santa Giuditta, negli ultimi venti anni, aveva messo da parte un milione a settimana.

«*E mò a chi vanno tutti 'sti soldi?*» si domandò sgo-mento Gerardo.

«L'eredità consiste nella casa di Via San Michele n. 34 e nei beni che sono colà custoditi.» gli rispose Ma-riarosaria ripetendo le parole del notaio, cioè quelle della legge.

La smorfia interdetta delle loro labbra si allargò in un sorriso che, a sua volta, scoppiò in una risata, sempre più forte e sguaiata. Marito e moglie si ritrovarono a ballare, le braccia intrecciate in una tarantella forsennata.

Dopo cinque minuti di quel ballo di San Vito, cad-dero a terra esausti, poggiando la schiena contro una parete. Gerardo, quando ebbe ripreso fiato, fece il gesto dell'ombrello.

«*Rockfeller, tiè!*»

Scoppiarono a ridere, spalla contro spalla, con la pappagorgia che tremolava come un budino.

Poi Gerardo si alzò da terra e aprì il secondo cassetto. Trovò alcuni registri verdi della Buffetti, con nomi, date e cifre incolonnati. Incominciò a leggere, per capire.

“Vittorio Piccolino, 3 febbraio 1965, trecentomila lire; Sergio Macera, 8 agosto 1959, duecentomila lire; Benedetta Zegarelli, 10 dicembre 1972, cinquecentomila lire”.

Anno dopo anno, milione dopo milione, le colonne scorrevano per pagine e pagine; i nomi a volte si ripetevano.

«Altro che santa, la zia prestava i soldi a strozzo!» disse Gerardo, con una risatina nervosa.

Mariarosaria non commentò, limitandosi a scuotere scettica la testa. Allungò la mano per afferrare i cartigli custoditi nelle scansie: erano tutte ricevute del lotto di Cassino.

“10, 28, 72, 3 febbraio 1965, ruota di Milano, trecentomila; 2, 12, 18, 8 agosto 1959, ruota di Palermo, duecentomila; 29 36 78, 5 maggio 1982, ruota di Napoli, quattrocentomila”.

Ad ogni ricevuta del banco lotto, corrispondeva una riga dei registri e ogni riga riportava un nome.

«Hai capito?» disse Mariarosaria, «Ogni *saturday* tua zia andava al banco lotto, incassava la somma vinta la settimana prima e giocava il suo terno settimanale, dopo andava al *postoffice* e faceva un buono da un milione. Poi, una volta a casa, segnava tutto, con precisione contabile, per tutti questi anni.»

«*Maro', e comme faceva a vince sempe?*» commentò Gerardo con un fischio.

Mariarosaria rivolse al marito uno sguardo fatto di commiserazione e disprezzo.

«*Comm' si' turz, ancora n'hai capito?*»

«*E che cazz ce sta da capi'?*» disse Gerardo con espressione bovina mentre provava a rialzarsi.

Con una manata, Mariarosaria lo fece di nuovo cadere in terra, mentre lei restava in piedi di fronte a lui, come a dominarlo.

«*Statte zitt, ca ce sentono.*»

«*Chi?*»

«*I muort sentono, chi sennò?*»

«*Quali morti?*»

«*Chilli ch', int' a nuttata, ievano n'suonno a ziteta, e ce ricevano i nummeri, pecché essa, du iorno, c'era iut' a mettere i flowers int' o' camposanto.*» gli spiegò con il sussiego di chi rivelava il più grande dei misteri. E che mistero doveva rimanere.

Per un attimo, Mariarosaria ragionò di cosa fare di quell'idiota di suo marito. Un idiota ricco, però. Stabili che era troppo rischioso sbarazzarsi di lui, meglio farne il proprio complice. Almeno per il momento.

«*Vuo' sape' ch' amma fa'?*»

Il marito fece di sì con la testa, alzando lo sguardo da terra per incrociare quello scintillante della moglie sopra di lui.

«*Pigliammo 'na casciafort, 'na metà ri bbuoni ci met-*

tim arint', chell'ata metà i cagnamm a' posta ca ce fann pure commod.»

«Pe' fa che?»

Lo sguardo di Mariarosaria venne rischiarato di una luce che irradiava pura ambizione.

«Int' a 'sta casa amma fa' 'no mausoleo comm a chill e' Capodimonte, attrezzamm n'albergo, 'no ristorante e 'nu shopping center for the pilgrims...»

«Pellegrini?»

«Ogni pullmann che sale a Montecassino si fermerà qui, a visitare il paese della santa Giuditta. Tu, o' nepot', sarai o' preacher della santa, mentre io...»

«Mentre tu...?» la sollecitò con un gemito.

«Io testimonierò di come la santa mi ha guarito da terribili malattie, di come mi ha condotta on the walk of faith, allontanandomi dal maligno. Io parlerò al mondo del miracle che la santa Giuditta mi ha fatto. Sarà il primo, di miracolo. Ce ne vonno n'ati duie per la beatificazione.»

«E gli altri due miracoli?»

«C'i accattamm.» concluse la donna.

Poi porse la mano al marito. Lui gliela strinse e si rialzò.

«E mò viestete da signore, che dobbiamo incontrare una persona importante.» continuò Mariarosaria mentre si slacciava braccialetti e collanine. Si piazzò davanti a uno specchio e con un fazzoletto inumidito con la saliva prese a togliersi il trucco.

«Chi dobbiamo incontrare, il sindaco?» azzardò Gerardo.

Mariarosaria, senza parlare, fece un gesto roteando la mano sulla testa, come a dire “*più in alto*”.

«Il vescovo?»

«Siamo in Italia, qui comanda il Papa. A Roma ce ne sta uno polacco. Un tipo *scetato*, che sa riconoscere ‘*no business*.»

«*No business* per chi?»

«*Pe’ tutt’ quant’.*» concluse Mariarosaria tirandolo a sé. Un bacio suggellò il loro patto di segretezza: Cavafratte avrebbe avuto la sua santa.

LA BELLEZZA SFREGIATA

La prima indagine di Gavin Green, scrittore ambulante

di Roberto Ritondale

*3° classificato alla XII Edizione del Premio
“Il Racconto nel cassetto – Premio città di Villaricca”*

Trieste, ottobre 1978

1.

Gavin Green lo vide e pensò subito a una pubblicità, quella che recitava “Gigante, pensaci tu”: la stazza del capitano dei carabinieri, Luciano Rota, era davvero enorme. Pensò pure che la soppressione di Carosello proprio non riusciva ad accettarla, era come se gli avessero rubato un pezzo di vita. Intanto continuava a chiedersi perché mai il capitano l’avesse convocato in quella splendida caserma affacciata sul golfo di Trieste. I convenevoli durarono poco più di un respiro.

«Direi di cominciare dalle sue generalità» propose Rota.

«Gavin Green, 40 anni appena compiuti.»

«Intendevo... nome e cognome reali.»

«Gavin Green» ripeté Gavin Green.

«Non è un nome d’arte?»

«Me ne sarei scelto uno migliore.»

«E posso sapere il perché di questo nome esotico?»

«Sono figlio di un'italiana e di un ufficiale americano. A Napoli c'è la Nato...»

«In effetti il suo accento è marcatamente napoletano. Professione scrittore, giusto?»

«Scrittore ambulante.»

«Ambulante in che senso?»

«Presento i miei libri dappertutto, anche a domicilio, e spesso in città diverse.»

«Che genere di libri?»

«Gialli. Ne ha mai letto uno?»

«No, mi dispiace. Io non li leggo, i gialli. Tendo a risolverli» precisò Luciano Rota con un pizzico di malcelato orgoglio. «E le piace questo... mestiere?»

«Da morire.»

Alla parola *morire*, il capitano si lasciò sfuggire una smorfia. Gli occhi color nocciola di Green non poterono fare e meno di notarla.

«L'altra sera lei era a casa di Massimiliano Soncin.»

«Sì, per una di quelle presentazioni a domicilio di cui...»

«Ha conosciuto anche Carla, la moglie?» lo interruppe il capitano.

«Carlotta?»

«Carlotta è il nome con cui abitualmente la chiama il marito, ma all'anagrafe è Carla. L'ha conosciuta?»

«Abbiamo scambiato due chiacchiere. Una padrona di casa ricca di fascino e anche molto affabile.»

Come non affabile è lei, signor gigante, avrebbe ag-

giunto volentieri Gavin Green se non gli fosse sembrato fuori luogo.

«Carla Soncin è morta.»

La rivelazione dell'ufficiale rimase sospesa per qualche attimo, galleggiando nel silenzio.

«Quando?» chiese Green con un filo di voce.

«La sera della presentazione del suo libro. Si pensava a un ictus, un infarto...»

«E invece?»

«Invece il medico legale non esclude che la causa del decesso sia diversa. Potrebbe essere stata soffocata. Aspettiamo l'esito dell'esame autoptico.»

Gavin comprese finalmente il motivo di quella convocazione in caserma. Adesso si domandava se per caso non fosse stato inserito anche lui nell'elenco dei sospettati. Si infilò un dito nel collo alto del pullover a quadroni.

«Ora vorremmo che lei ci raccontasse, nel dettaglio, cosa è accaduto quella sera a casa Soncin. Ci può aiutare?»

Gavin Green annuì a occhi bassi, lasciandosi le lunghe basette leggermente brizzolate. E di fronte al capitano non riuscì più a sorridere pensando al gigante buono della pubblicità.

2.

Alla presentazione del libro c'erano dieci persone, raccontò lo scrittore ambulante. Massimiliano Soncin

e la moglie Carla, ovviamente. C'era anche la loro unica figlia, Lia. Una tipa stramba, una mappa geografica punteggiata da piercing e tatuaggi. Per come era vestita, avrebbe fatto una discreta figura a un concerto dei Sex Pistols. Aveva il naso rifatto e involucri di silicone al posto delle tette. La moda della chirurgia plastica stava prendendo piede anche in Italia, ma era la prima volta che Gavin Green vedeva dal vivo gli effetti meramente estetici di un bisturi.

«Si fa chiamare Lia, in realtà il suo vero nome è Amalia» lo corresse il capitano.

«Alla presentazione del libro c'erano anche Susanna, sorella di Carla, e il marito Anselmo con la figlia Detta, se non ricordo male.»

«All'anagrafe Benedetta.»

«Allora è un vizio di famiglia storpiare i nomi...» sorrise Green. «E poi» si schiarì la voce di fronte all'espressione imperturbabile dell'ufficiale «c'erano due amici di famiglia: Gelindo e Ludovica.»

«Ne mancano due per arrivare a dieci» puntualizzò il capitano.

«Due amici portoghesi arrivati in ritardo e andati via molto prima degli altri. Manuela e Raul, ma non ci giurerei.»

Rota gli chiese se avesse notato qualcosa di particolare, durante la serata.

A Gavin Green vennero in mente i tanti oggetti di design che Massimiliano Soncin gli aveva illustrato nel

salone della villa, da un vaso Ruba Rombic del 1928 alle sedie a schienale alto di fine 800, dalla poltrona Sacco del '68 alla lampada Horn Akari del '60. Dettagli irrilevanti. Poi pensò alla bellezza di Ludovica, una donna sulla cinquantina con gli occhi pieni di cielo, un fisico asciutto e slanciato. Si era presentata confessandogli il suo disprezzo per i giallisti. “Non li sopporto” aveva detto “non sono altro che potenziali killer, assassini impotenti. Uomini che si accaniscono sulle vittime dei propri romanzi solo perché incapaci di uccidere sul serio”. Un particolare che Green preferì omettere: non gli sembrava il caso di mettere strane idee in testa al capitano.

«Non le viene in mente proprio niente di particolare?» chiese di nuovo Rota di fronte a quel silenzio persistente. «Si ricorda almeno cosa ha fatto Carla Soncin?»

«Ricordo che a metà serata si è scusata con i presenti e si è ritirata nella propria stanza lasciando il salone. Per colpa, almeno così ci ha detto, di una forte emicrania.»

«E da quel momento qualcuno si è allontanato dal salone?»

«Praticamente tutti.»

«Lei aveva notato qualcosa di strano nel comportamento della vittima?»

«Più che un comportamento, un'espressione: una strana tristezza negli occhi, e la bocca tirata.»

«Colpa di una paresi.»

«Ecco, non lo sapevo... Una bellezza sfregiata.»

«Si ricorda com'era vestita Carla Soncin?»

«Indossava un abito da sera lungo e nero, con maniche trasparenti e un profondo scollo a V su cui spiccava un pendente a forma di infinito, abbinato a un anello.»

«Un anello?»

«Sì, bello vistoso. All'anulare destro.»

«Ne è sicuro?»

«Mi piace osservare i dettagli. Deformazione professionale» fece Green. Era stato a lungo un giornalista, prima di reinventarsi scrittore ambulante.

Il capitano diede un'occhiata ai verbali. «La catenina col pendente è stata trovata al collo della vittima, confermo. Ma dell'anello non trovo traccia negli appunti.»

«Lo avrà sfilato prima di addormentarsi... Ma adesso posso farle io una domanda?»

«Non è detto che io possa risponderle» si irrigidì il gigante dietro la scrivania.

«L'ipotesi dell'omicidio è già di dominio pubblico?»

«No, lei è il primo a saperlo...»

«E perché ha deciso di avviare le indagini partendo proprio da me?»

«Perché lei non ha legami stretti con la vittima. O mi sbaglio?»

«Non si sbaglia.»

«Abbiamo buoni motivi per pensare che questo delitto sia stato consumato in un ambito strettamente familiare» aggiunse Rota piegando il busto in avanti, come se gli stesse facendo una confidenza.

«Capisco...» si limitò a osservare lo scrittore, tirando un impercettibile sospiro di sollievo: lui non era fra i sospettati, se il capitano non stava bluffando.

3.

Alla fine del colloquio l'ufficiale congedò lo scrittore ambulante invitandolo a non parlare con nessuno del presunto omicidio. Gavin Green lo rassicurò: non ne aveva alcuna intenzione.

Quando era ormai a oltre mezzo chilometro dalla caserma, vide una cabina telefonica. Prese un gettone da una tasca del suo giubbino di pelle e compose un numero che ancora ricordava a memoria.

«Cercavo Matteo Furlan.»

«Sono io.»

«Matteo, sono Gavin... Gavin Green.»

«Ma come stai? Ne è passato di tempo...»

«Più di sei anni...»

«Scusa se non sono venuto alla presentazione, ma lo sai come funziona nei giornali.»

«Ne ho un vago ricordo...»

«Sei ancora a Trieste?»

«Parto domani.»

«Allora facciamo in tempo a prenderci un caffè.»

«Dove? Al San Marco?»

Era sempre stato il loro luogo di incontro preferito. Si vedevano in via Cesare Battisti e discutevano di lavoro e delle passioni comuni: il cinema e la musica sopra ogni cosa.

«Posso essere lì fra venti minuti» disse Furlan.

«Facciamo mezz'ora... mi sto godendo Barcola.»

«Buongustaio.»

Chiusa la comunicazione, Gavin Green percorse un tratto della passeggiata di Barcola e ripercorse mentalmente la serata della presentazione del libro. Cercò di riflettere su ciascun ospite, su ogni più piccolo dettaglio. Ma a qualsiasi immagine gli venisse in mente, si sovrapponeva il volto di Ludovica. Splendida donna, da togliere il fiato, un po' come Trieste. Una città meravigliosa e trascurata. A modo suo, anche quella una bellezza sfregiata.

4.

Gavin Green e Matteo Furlan si abbracciarono come possono abbracciarsi due vecchi amici, più che due ex colleghi.

«Allora, quand'è che torni in pista, vecchio mio?» gli domandò Furlan.

«Mai più.»

«La cronaca giudiziaria ne soffrirà parecchio.»

«Sì sì, sfotti tu... Quello del giornalismo è un capitolo chiuso, lo sai.»

«Ma i tuoi libri ti danno da vivere?»

«Più che altro mi *lasciano* vivere. Quella del giornalista non è vita.»

«Hai saputo di Carla Soncin?» domandò quasi distrattamente Furlan.

Gavin Green rimase interdetto. Far finta di non sapere? Tradire la promessa fatta al capitano? Respirò in silenzio l'odore di chiuso e di storia che aleggiava tra i tavoli del caffè San Marco. I loro occhi si incontrarono per qualche attimo.

«Ok, hai già saputo. Ti si legge in faccia» lo sgamò Furlan. Gavin Green non era mai stato molto abile nell'arte della simulazione.

«Pare sia stato un ictus.»

«L'hanno uccisa, Gavin. Soffocata. Forse con un cuscino.»

«E tu che ne sai?»

«Cazzo, io sono ancora un giornalista! Ho le mie fonti.»

«Le tue fonti non sono mai state granché.»

«Ma perché vuoi bluffare con un vecchio amico? Sei stato in caserma, Gavin... Magari ti hanno già incriminato per omicidio colposo...»

«*Omicidio colposo?*»

«Staranno ipotizzando che la poverina l'hai stesa tu con quella palla del tuo romanzo» ridacchiò dissacrante Furlan. «Dai, Gavin, dacci una mano.»

«Non se ne parla, io voglio restarne fuori.»

«Non puoi. Questo è pane per i tuoi denti.»

«Io non ho più quei denti...»

«Ma di sicuro hai ancora il palato fine... A Trieste non succede mai nulla, e questa è una storia che può farci raddoppiare le vendite.»

Vendite, copie, inchieste, giornali, omicidi. Lo scoramento di Green sembrò sfociare in un senso di nausea. E gli venne spontaneo pensare che con la nascita di quel nuovo quotidiano che stava andando forte dopo appena due anni, *La Repubblica*, prima o poi i giornali locali avrebbero fatto tutti una brutta fine.

«Matteo, io con il giornalismo non c'entro più nulla. E tu sai perché.»

«Sono passati sei anni. Basta con i rimorsi, amico mio... Hai fatto solo il tuo dovere» si fece serio Furlan.

«Senza pensare alle conseguenze...»

«Come potevi pensare che avrebbero ucciso tua moglie? Non puoi vivere con questo senso di colpa per l'eternità.»

Gavin Green si accarezzò le basette. Era così che dava sfogo al suo disagio. O forse gli piaceva ricordarsi del tocco lieve di Rosa. Sua moglie le amava, quelle basette lunghe.

«Gavin... se non vuoi farlo per me, fallo almeno per Soncin. Massimiliano è un mio amico. E adesso è un uomo distrutto. La moglie era tutto, per lui. Tu puoi capirlo più di chiunque altro.»

Gavin alzò lo sguardo e lo fissò negli occhi. Aveva ragione, Furlan. Lui poteva capirlo meglio di chiunque altro. Ma sottolinearlo in quel contesto, sapeva molto di ricatto morale.

«E la figlia? Come l'ha presa la figlia?» cercò di cambiare discorso Green.

«Chi, Lia? Quella non se ne frega un cazzo di nessuno. Ha una sola preoccupazione...»

«Rifarsi le tette?»

«Procurarsi i soldi per la coca.»

«Si droga...» rifletté Gavin ad alta voce. «Senti un po', la sera della presentazione Carla Soncin aveva un anello molto prezioso all'anulare destro. I carabinieri non l'hanno trovato.»

«Cosa vuoi dire? Che la figlia ha ucciso la madre per fottersi il gioiello di famiglia e comprarsi la roba?»

«Non ho detto questo. Ma potrebbe essere una pista da seguire.»

«Seguila tu. È una tua intuizione.»

«Allora non ci siamo capiti...» replicò Green, questa volta infastidito.

«Senti, qui l'ambiente è piccolo. L'hai visto, già sapevo che eri stato dai carabinieri...»

«E con questo?»

«Ci sarà sempre qualcuno che farà strane insinuazioni...»

«Non capisco dove vuoi arrivare. Parla chiaro» cominciò ad agitarsi Green.

«Tu sei uno scrittore di successo, Gavin... Se si sapesse che una donna è morta dopo, o addirittura *durante*, la presentazione del tuo libro...»

«Qual è il problema?»

«Il problema è che il famoso scrittore vuole lavarsene le mani...»

«Sei un pezzo di merda.»

«Ehi, non sto mica dicendo che vado in giro io, a raccontarlo!»

«E chi?»

«Lo penseranno tutti, è normale. A cominciare da chi ci ha visto chiacchierare qui al San Marco...»

Parlarono ancora per un po', con glaciale distacco. E quando si salutarono, evitarono di abbracciarsi. Proprio come avrebbero fatto due ex colleghi, e non due vecchi amici.

5.

Gavin Green passò la serata nella stanza d'albergo, lo stesso in cui aveva alloggiato per un breve periodo quando il direttore lo aveva spedito in Friuli Venezia Giulia. L'aveva presa male, inizialmente.

Ma poi, con il passare del tempo, si era trovato sempre più a suo agio. Lo dicevano tutti, del resto: Trieste è la Napoli del nord.

Prese l'inseparabile chitarra e cominciò a farsi compagnia, come faceva dai tempi del liceo. Da un anno aveva scoperto un giovane cantautore napoletano, Pino Daniele. Il suo primo LP lo aveva folgorato: da *Napul è a Terra mia*, non c'era una sola canzone che non gli piacesse. Ascoltava quel 33 giri e gli sembrava di respirare l'odore di casa. La sua preferita era *Cammina, cammina*: "Guardando 'o mare / penso a Maria / ca mo nun ce sta cchiù..."

Si addormentò dopo circa due ore lasciandosi cullare da una dolcissima malinconia.

La mattina dopo lo svegliò lo squillo del telefono. I carabinieri lo informavano che Luciano Rota voleva di nuovo parlargli in caserma.

L'appuntamento col capitano era fissato per le undici del mattino. Mancavano oltre due ore. Gavin ne approfittò per andare a bere un caffè al San Marco. Ordinò un *capo in b*, il suo preferito. Una voce femminile lo sorprese alle spalle.

«Green?»

Si voltò e riconobbe Lia. Gli sembrò più rifatta del solito, la figlia dei Soncin. Notò che anche le ciglia lunghe, molto lunghe, erano finte come il naso e le tette.

«In persona. Posso offrire un caffè?»

«Io non bevo caffè.»

«Un cappuccino?»

«*Un cicheto de nero.*»

«Vino? A quest'ora?»

«Saranno cazzi miei?»

«Ok... un *cicheto.*»

Non era solo cocainomane, pensò Green. Forse era pure un'alcolizzata. Ai vizi non c'è mai limite.

Si sedettero entrambi.

«Mi dispiace per la mamma...» ruppe il ghiaccio Green dopo un silenzio imbarazzante.

«A me no.»

«Non andavate d'accordo?»

«Non andava d'accordo con nessuno, quella puttana. Pensava solo agli affari suoi. E all'amante di turno.»

Green la fissò a lungo. Sospettò che la ragazza fosse già fuori di sé.

«Era molto bella, e penso che...»

«La bellezza non serve a un cazzo, crea soltanto problemi. E a me non frega niente di quello che pensi tu.»

E allora perché ti sei rifatta naso e tette?, avrebbe voluto chiederle. Preferì farle una domanda decisamente più generica. «E allora perché mi hai cercato?»

«Per questo.»

Lia si mise una mano in tasca per ricacciarla subito dopo. Gavin riconobbe l'anello: era quello che aveva visto all'anulare destro di Carla Soncin la sera della presentazione.

«So che vai dicendo in giro che io ho ammazzato mia madre per questa merda» alzò la voce Lia scagliando l'anello sul tavolo.

«Io non l'ho mai detto che tu hai ammazzato tua madre.»

Lia bevve un sorso di vino, poi si alzò di scatto e andò a prendere il giornale attaccato a una stecca di legno. Forse era lucida, pensò Green. Camminava con passo sicuro, senza barcollare.

«Leggi, è scritto anche qui» si infastidì la ragazza indicando un articolo. Era firmato da Matteo Furlan.

«Ora tu prendi quest'anello e lo porti agli sbirri. E non farti più vedere sulla mia strada. Ho un sacco di amici a cui piacerebbe molto darti una lezione» gli alitò in faccia, sputando piccole tracce di vino.

«Tu l'anello lo stai tirando fuori adesso perché senti il fiato sul collo...» replicò serafico Green.

«Sei veramente un *mona*. L'anello era nel comodino di mia madre.»

6.

Gavin Green rimase seduto al tavolo dell'antico caffè, lievemente stordito. Sembrava che il vino l'avesse bevuto lui. Pochi minuti dopo vide entrare nel locale la pelata lucente e gli occhialini da intellettuale consumato di Furlan.

«Hai letto il mio articolo?» esordì l'ex collega.

«Pieno di congetture e privo di riscontri, come sempre. E poi c'è la pista della figlia drogata... Chi te l'ha suggerita?» lo provocò Green col sorrisetto sulle labbra.

«Senti, ho fatto un po' di indagini. Allora... tra Carla e sua sorella Susanna non correva buon sangue.»

«Infatti, a stento si sono rivolte la parola, alla presentazione del mio libro» rifletté Green ad alta voce.

«Immaginavo...»

«Anche la nipote con l'eco non sopportava la zia?»

«Con l'eco?»

«*Benedetta detta Detta.*»

«Ah... Non ne ho idea...»

«Sei sempre stato superficiale nelle tue inchieste» sorrise di nuovo Green.

«E sì, non ho mai vinto il Pulitzer come te...»

«E di Ludovica hai saputo qualcosa di interessante?»

«Interessante è lei... Bella donna, eh?»

«Troppo alta per i miei gusti.»

«Non è lei che è troppo alta, sei tu che sei un tappo... Comunque era la migliore amica di Carlotta.»

«Ma perché la chiamate Carlotta?»

«La chiamava così Massimiliano. Al marito piaceva rivivere il mito di Massimiliano d'Asburgo e di sua moglie Carlotta.»

«Quelli del castello di Miramare?»

«*Quelli del castello di Miramare*» ripeté Furlan fa-

chendogli il verso con la cadenza napoletana. «Il tuo modo di trattare la storia fa più tenerezza che pena.»

Gavin Green scosse la testa. Ma quel continuo punzecchiarsi era un vecchio gioco, che anche adesso continuava a farlo sorridere. Era sempre stato un soffio di leggerezza nell'aria pesante che entrambi avevano respirato per due anni in tribunale. Cronisti per due testate diverse.

«E Gelindo?»

«È un amico di Massimiliano» rispose Furlan. «Entrambi mercanti d'arte. È sposato e padre di due figli.»

«Di cosa vive Soncin?»

«Della ricchezza della moglie, e dei quadri che riesce a vendere.»

«Un matrimonio d'interesse...»

«Un matrimonio d'amore. Massimiliano amava Carla alla follia.»

«Potrebbe averla uccisa lui.»

«Non dire stronzate» allargò le braccia il giornalista. «Viveva per lei. E non so nemmeno se abbia più voglia di vivere, adesso che non c'è più...»

Gavin Green annuì in silenzio, sfiorandosi le barette. Pensò a Rosa e al proprio marasma interiore. Non si vive più, dopo un lutto straziante. Bene che vada, si riesce soltanto a sopravvivere.

«Io credo che sarebbe opportuno parlare con quelli che erano alla tua presentazione. Magari si negheranno, ma dobbiamo tentare.»

«*Dobbiamo?* Ma come te lo devo dire che io non c'entro nulla...»

«C'entri eccome. Domani il mio direttore scriverà un editoriale, un appello in cui invita il famoso giallista Gavin Green a restare in città...»

«Ma che miseria! Facciamo in tempo a bloccarlo?»

«*No se pol...*»

Questa volta il sorriso di Green aveva un gusto amaro. Aveva dimenticato il motto dei triestini: *non si può*. Un sacco di cose, a Trieste, non si possono fare.

«Gavin, non te la puoi svignare. Sarebbe una figura di merda troppo grande, soprattutto dopo il *pezzo* del direttore...»

Pezzo di merda, pensò Gavin Green. Ma questa volta si limitò a dirglielo con gli occhi. Senza parlare. L'ultima volta che avevano litigato, al telefono, era stato per un film: *Io sono un autarchico*.

«L'hai visto *Ecce Bombo* di Nanni Moretti?»

«Ti prego, Gavin, non mi dire che ti è piaciuto anche questo...»

«Secondo me a te è piaciuto il film con John Travolta, il colletto della tua camicia è un indizio inquietante, in tal senso...»

«John Travolta è molto meglio di Moretti.»

«Nanni Moretti è un grande.»

«Un grande incapace. E tu sei un comunista, incallito e incompetente.»

7.

Luciano Rota accolse Green con glaciale distacco. Lo scrittore capì presto il perché.

«L'avevo pregata di non dire nulla... Ho sbagliato a fidarmi di un ex giornalista.»

«Mi creda, non c'entro niente...»

Il gigante lo squadrò in silenzio. Sembrava ancora più grosso. Poi si alzò, prese la mazzetta dei giornali e la sbatté con forza sulla scrivania.

«E come diavolo facevano a saperlo, i giornalisti?»

«Capitano... è vero, ho parlato con un mio ex collega, Matteo Furlan. Ma lui sapeva già tutto. La talpa l'avete in casa, mi creda.»

«Io mi fido ciecamente dei miei uomini.»

«Allora avrà parlato il medico legale, o qualche avvocato. Per esperienza, sono sempre loro a spifferare tutto ai giornalisti.»

«Signor Green, resti fuori da questa storia.»

«Infatti non ho alcuna intenzione di...»

«Rischierebbe di peggiorare la sua posizione» aggiunse Rota, impedendogli di continuare.

«Peggiorare in che senso? Mi sta dicendo che sospetta di me?»

«Il suo nome compare in un'inchiesta sulle Brigate Rosse.»

Gavin Green avvampò. Poi scosse il capo e si sfiorò le basette.

«E questo» aggiunse l'ufficiale «non la mette affatto in buona luce.»

«È una vecchia indagine, posso spiegare tutto...»

«Ci sarà tempo e modo.»

«Vuole accusarmi anche della morte di Aldo Moro?»

«Si risparmi l'ironia. Soprattutto sul presidente Moro.»

Gavin Green uscì dalla caserma con la rabbia in corpo. Si fermò in un altro bar. Forse avrebbe avuto bisogno di una camomilla, invece ordinò un *gocciato*, un caffè macchiato con una piccola goccia di latte.

Ripensò ai consigli interessati di Matteo, all'articolo del direttore che sarebbe uscito sul quotidiano il giorno dopo. E pensò al disprezzo che aveva letto negli occhi del capitano. Entrò in una cabina telefonica e chiamò Furlan.

«Matteo...»

«Gavin... Novità?»

«Il capitano dei carabinieri mi ha detto di restare fuori da questa storia.»

«E quindi ci lasci?»

«E quindi resto a Trieste: voglio darti una mano.»

8.

Gavin Green pigiò più volte il dito sul campanello della villa. La Maserati bianca, gli fece notare Furlan

accanto a lui, era parcheggiata in giardino e quindi Soncin non doveva essere molto lontano.

Il cancello finalmente si aprì. Quando lo ebbe di fronte, Green notò che negli occhi del vedovo non c'era più luce. Era un uomo distrutto, letteralmente soffocato dal dolore. Uno stordimento dell'anima che purtroppo anche lui conosceva bene.

«Devi reagire, Max» lo esortò Furlan.

Soncin abbassò lo sguardo sul pavimento, come se avesse voluto cercare le parole perdute.

«Puoi dirci se qualcuno ce l'aveva con tua moglie?» chiese Furlan. «So che i rapporti con la sorella Susanna erano peggiorati.»

Massimiliano diede un segno di vita. Si alzò dalla poltrona e andò all'angolo bar. Si versò della grappa in un bicchiere. «Non si sono mai amate» finalmente si sbloccò. «Con Anselmo e Susanna continuavamo a frequentarci, ma soltanto per salvare le apparenze. Susanna non ha mai perdonato Carlotta...»

«In che senso?» intervenne Green.

«Non le perdonava di essere più bella, più intelligente e cento volte più desiderata di lei» continuò il vedovo, versandosi ancora da bere. «Ne volete un goccio anche voi?»

Rifiutarono entrambi.

«Quando si è accorto che sua moglie era morta?» domandò Green prendendo in mano la situazione. Sentiva che Soncin si stava sbloccando, bisognava incalzarlo.

«Alle quattro, quando sono andato a controllare il suo respiro. Lo facevo ogni notte.»

«Non dormivate più insieme?»

«Dal giorno della paresi, preferiva dormire da sola. Per un periodo abbiamo avuto un'infermiera, ma poi Carlotta l'ha mandata via.»

«Carla forse è stata soffocata da un cuscino... Nessuno ha lasciato impronte?»

«La scena del crimine» intervenne Furlan «è stata compromessa. Troppe presenze, prima e dopo l'omicidio.»

«Ma lei» fece Green rivolgendosi di nuovo al padrone di casa «quando ha capito che sua moglie era stata uccisa?»

«Non l'avevo capito, l'ho saputo dai carabinieri. Io pensavo l'avesse uccisa un ictus.»

«E invece chi può averla uccisa?»

Sul volto di Massimiliano si dipinse una smorfia di dolore. Si lasciò cadere sul divano e ripiombò nel silenzio.

9.

Gavin diede appuntamento a Ludovica in piazza Unità d'Italia, al Caffè degli Specchi. Alla luce del giorno gli sembrò più affascinante, e purtroppo anche più alta di come la ricordava. Green cominciò a su-

dare senza controllo. Una reazione mai avuta in vita sua. Una sorta di sindrome di Stendhal di fronte a un'immensa bellezza. Ora svengo, pensò. Per fortuna rimase vigile.

«Chi gliel'ha dato il mio numero di telefono?»

«Un amico.»

«E può dirmi chi è quest'amico?» domandò Ludovica passandosi una mano nei capelli.

«I giornalisti non rivelano le fonti.»

«Lei non è più un giornalista, adesso: è uno scrittore. Per giunta di gialli» lo provocò Ludovica sottolineando *gialli* con evidente disappunto.

Intanto Gavin Green continuava a sudare. Quando arrivarono le ordinazioni, rovesciò sul tavolo il suo caffè gocciato. Di fronte a quegli occhi pieni di cielo avrebbe voluto scomparire. Oppure, in subordine, sudare fino a sciogliersi. Rise di sé.

«Dunque» abbozzò Green come se stesse proseguendo un discorso già avviato «lei era la migliore amica di Carlotta...»

«Carla. Si chiamava Carla.»

«Come andava il matrimonio col marito?»

«Era una storia d'amore finita da un pezzo.»

«Per entrambi?»

«Soltanto per lei...»

«Per questo aveva un amante?»

Ludovica lo fissò per un istante. L'azzurro dei suoi occhi sembrò assumere una tonalità più cupa.

«Mi scusi per la brutalità della domanda...» tornò a sudare copiosamente Green.

«Ma lei come fa a supporre l'esistenza di un amante?»

«Non è una supposizione. Me l'ha detto la figlia. Sarebbe importante sapere chi è stato il suo ultimo amante...»

«Perché dovrei dirglielo?»

«Perché dobbiamo trovare l'assassino...»

«Lasciamola riposare in pace.»

«Non credo che avrà pace, se non avrà giustizia.»

Ludovica rifletté ancora qualche secondo. Poi abbassò gli occhi e fece un nome, a bassa voce: «Gelindo.»

«L'amico di Soncin?» domandò Green, avvicinandosi pericolosamente a Ludovica.

«Non propriamente amici... sono soci in affari.»

«Massimiliano sapeva?»

«Ovviamente sì.»

«E la moglie di Gelindo?»

«Ovviamente no.»

«E non ha mai detto nulla, Soncin?»

«Immagino lei sappia come vanno le cose, nel mondo degli affari...»

Green sorseggiò il suo caffè. Ne aveva ordinato un secondo, visto che il primo se l'era bevuto la tovaglia del bar.

«Allora potrebbe averla uccisa il marito. Per gelosia...»

Ludovica scoppiò a ridere. Dio quant'è bella quando ride, pensò Green.

«Non era il suo primo amante, e non sarebbe stato l'ultimo, se Carla non si fosse ammalata.»

«Una donna facile...»

«Una donna disperata. Lei non li avrebbe voluti, tutti quegli uomini.»

«Il marito non l'amava abbastanza?»

«L'amava anche troppo. Ma...»

«Ma?»

Ludovica abbassò di nuovo la testa, sembrava quasi provasse vergogna. Una ciocca dei suoi capelli biondi le coprì gli occhi improvvisamente lucidi.

«Possiamo darci del tu?» domandò Gavin approfittando di quel momento di debolezza.

Ludovica gli rispose con un sorriso dolce.

«Gigino!»

«Vincenzo...» sussurrò a mezza bocca lo scrittore ambulante. Il vecchio amico era apparso al Caffè degli Specchi come un lampo inaspettato in un giorno sereno. Dopo un attimo di imbarazzo, Gavin Green gli presentò Ludovica.

«Piacere, piacere...» fece l'uomo, sbrigativo, guardandola a stento e senza allungare la mano.

«Ma che ci fai qua, Gigino? Sei tornato a lavorare a Trieste?»

«Sono venuto a presentare il mio ultimo romanzo.»

«E quando riparti?»

«Ancora non lo so.»

«Mo' devo scappare. Ma vienimi a trova', Gigì!»

«Lavori sempre al Revoltella?»

«Certamente. E chi mi muove da là? Ormai mi considerano un pezzo del museo» rise di gusto Vincenzo. Salutò con la mano alzata e si allontanò ciondolante.

Ludovica lo seguì per un lungo tratto con lo sguardo, poi voltò gli occhi stupiti verso Gavin.

«*I mati xe fora*... Ma chi è?»

«Un vecchio amico napoletano.»

«Ma tu non ti chiamavi Gavin?»

«Mi chiamo *ancora* Gavin...»

«E perché lui ti chiamava *Gigino*?»

«Per via delle iniziali... Gavin Green, ovvero GG... E Gigi' è diventato Gigino. A Napoli funziona così, abbiamo tutti un soprannome. Soprattutto se abbiamo un nome complicato.»

10.

Gavin si fermò a guardare il mare in cui, narciso, si specchiava il sole. Mare dai mille traffici, compresi quelli illeciti. Da cronista si era occupato a lungo del traffico di stupefacenti gestito da un'organizzazione criminale slava in Friuli Venezia Giulia. Le loro minacce non erano servite a farlo tacere. Per questo gli avevano ucciso la moglie.

Insieme a Rosa, anche il giornalista era morto per sempre. Ucciso dal senso di colpa: sentiva di non aver fatto abbastanza per proteggere la donna che amava.

Gavin voltò le spalle, al mare e ai ricordi, e si avviò verso casa di Anselmo Zaratto e di sua moglie Susanna, la sorella di Carlotta. Non aveva un appuntamento.

L'accoglienza fu fredda, quasi ostile. Green dovette chiedere il permesso di sedersi, visto che nessuno dei due lo aveva invitato a farlo.

«Vuole sostituirsi agli uomini dell'Arma?» gli domandò Anselmo, sprezzante, dopo aver ascoltato le sue premesse.

«Voglio capire cosa è successo quella sera... Non mi piace pensare che una donna sia stata uccisa durante la presentazione di un mio libro.»

«La storia dell'omicidio non sta in piedi. Il medico legale ha preso una cantonata. E l'autopsia lo dimostrerà» sibilò Zaratto sotto i baffi bianchi.

«Intanto siamo tutti sospettati...»

«Tutti chi?» si indispettì Susanna.

«Tutti quelli che erano presenti alla presentazione del mio libro. Se Carlotta è stata davvero uccisa, è ovvio che a farla fuori sia stato uno di noi.»

«Basterebbe capire se qualcuno ha un movente?» replicò Anselmo con un tono tra l'infastidito e il supponente.

«Lei lo avrebbe, un movente?» domandò Green.

«Io no, e lei?»

«Nemmeno io. Allora noi due possiamo dormire tranquilli...»

«Posso dormire tranquilla anch'io, se è per questo» si intromise Susanna.

«Lei no. Lei detestava sua sorella...»

Le gote della donna diventarono rosse di botto. Granata. Un bel contrasto con i suoi occhi chiari e con le labbra pallide e affilate.

«L'unico che ha un movente è mio cognato. Mia sorella lo tradiva, e Massimiliano è un uomo possessivo.»

«A me è sembrato un uomo innamorato. E remissivo.»

«Non ha mai visto la sua collera.»

«E sua nipote?»

«Sospettano anche di Lia?»

«Sospettano di tutti, ve l'ho detto. Ma io e suo marito possiamo dormire tranquilli... A meno che non spunti un testamento a vostro favore.»

«E cosa cambierebbe un testamento?» domandò Anselmo, visibilmente seccato.

«Di sicuro cambierebbe la vostra vita, e forse salverebbe la sua azienda dal fallimento.»

«Le sue illazioni...»

«Supposizioni.»

«Le sue squallide supposizioni sono uno sgarbo intollerabile» si irritò Anselmo, ingobbito dai suoi sessant'anni portati molto male.

«Signor Zaratto, che la sua azienda sia in crisi lo sanno tutti, a Trieste. Io sto solo cercando di dirle che

per gli inquirenti l'esistenza di un'eredità potrebbe diventare un buon movente. Oppure, chissà... i carabinieri potrebbero scoprire che lei aveva chiesto un prestito a Carla, che però gliel'ha negato. Ma quest'ultima, più che una supposizione, è davvero un'illazione. E me ne scuso...»

11.

«Ti dispiace se non mi alzo? Ho preso una storta al piede. Mi fa un male boia...» recitò Green accogliendo Ludovica al caffè San Marco. Era una scusa patetica, per non rinfrescarle la memoria sulla differenza di altezza.

«Sono contento che hai accettato l'invito» proseguì Gavin.

«E io sono contenta di averlo ricevuto.»

Gavin ebbe paura di ricominciare a sudare.

«Allora? Che cosa volevi dirmi?»

«Volevo fare il punto della situazione con te. Tu li conosci tutti.»

«Hai un elenco di sospettati?» domandò Ludovica.

«Di sospettati e di possibili moventi. *Susanna*. De-testava Carla. Quella sera l'ha vista inerme nel letto, e ha colto l'occasione per ucciderla. *Lia*. Odiava sua madre. Ha visto l'anello al dito e l'ha sfilato, pensando

di venderlo e di comprarsi la coca. La madre si è svegliata e lei l'ha soffocata. *Anselmo*. Per un prestito negato o un'eredità sfumata si è vendicato ammazzando la cognata. *Gelindo*. È sposato, Carla potrebbe aver minacciato di rivelare la loro storia alla moglie e lui ha deciso di farla fuori. *Massimiliano*. Stanco dei tradimenti, ha ucciso la sua Carlotta in preda a un raptus di gelosia.»

«Non sta in piedi.»

«Cosa non sta in piedi?»

«Quasi tutto. Soprattutto il movente di Massimiliano. Carla ha sempre avuto altri uomini, perché ucciderla adesso?»

«Non lo so... eppure sono convinto che il marito c'entri qualcosa, in questa storia.»

«E io non ci sono nel tuo elenco, *detective*?»

«Ancora no...» sorrise Green affondando negli occhi di Ludovica. Erano pieni di cielo. Gli ricordavano quelli di Rosa.

«È lei Gavin Green?»

Lo scrittore voltò lo sguardo. Al suo fianco, in piedi, c'erano due carabinieri.

«Abbiamo un mandato di perquisizione.»

«Non capisco...»

«Sarebbe così cortese da accompagnarci nella sua stanza, in albergo?»

Ludovica si alzò di scatto.

«No signora, lei adesso non può seguirci» la bloccò uno dei due militari.

«Io stavo andando via» replicò lei, spostandosi con un gesto di stizza una lunga ciocca di capelli biondi.

12.

I carabinieri frugarono a lungo nella stanza. Perquisendo, trovarono in un cassetto l'anello di Carla, quello scomparso la sera della presentazione. Sembrava che stessero cercando proprio quello.

Rimasto solo, Gavin Green non riusciva a darsi pace. Come aveva potuto dimenticarsene? Perché non l'aveva consegnato subito a Rota? Seduto sul bordo del letto, con le mani nei capelli, pensò alle possibili conseguenze di quell'imprudenza. Il capitano lo avrebbe di nuovo convocato in caserma. E magari accusato di omicidio. Non era mai stato un ottimista, Gavin Green.

Accese la televisione. Come tutti i venerdì, c'era Enzo Tortora che presentava *Portobello*. Cominciata la rubrica *Fiori d'arancio*, non potendone più, prese il telefono e chiamò Furlan.

«Matteo, qualcuno vuole incastrarmi. Magari Lia, per sviare i sospetti...»

«Ma che succede?»

«I carabinieri hanno perquisito la mia stanza. E hanno trovato l'anello di Carla Soncin in un cassetto.»

«E chi ce l'ha messo lì?»

«Io...»

«Gavin, hai bevuto?»

«Solo un po'...»

«E come facevi ad avere tu l'anello?»

«Me l'ha dato la figlia dei Soncin.»

«Ok... Ora stai calmo, Gavin. Risolveremo tutto.»

«Conosci un buon avvocato?»

«Posso prestarti il mio, ma poi devi restituirmelo.

Ho un mare di querele...»

«Credimi, non è proprio il momento di dire cretinate...»

«Gavin, devi stare tranquillo! Non possono mica pensare che sia stato tu a uccidere la Soncin! Per un anello, poi!»

«Spero tu abbia ragione...»

«Io ho sempre ragione.»

«Ok, ci sentiamo domani» si congedò Gavin Green.

Si guardò intorno. Prese la chitarra nel tentativo disperato di calmarsi. Provò a suonare gli accordi di *Generale*, l'ultima canzone di Francesco De Gregori. Fatica inutile, stentava a concentrarsi.

In preda all'ansia, si infilò il giubbino di pelle e scese in strada a prendere una boccata d'aria. Si avviò verso la sua 2 cavalli parcheggiata in via Cesare Battisti. Gli venne in mente l'uscita di scena altezzosa, quasi sdegnata, di Ludovica. Sapeva essere fuoco e subito dopo ghiaccio, quella donna. Lo sfiorò la tentazione di

telefonarle. Ma stava inseguendo lei, si domandò Gavin, o la controfigura di sua moglie?

Attraversò la strada, distratto dai suoi fantasmi.

Un'auto arrivò veloce da via Giulia.

L'impatto fu tremendo.

Gavin Green perse i sensi in un lago di sangue.

13.

Uscì dall'ospedale dopo 15 giorni. Andò a prenderlo Furlan.

«Dove vuoi che ti porti?»

«Il più lontano possibile» rispose Gavin, pensando che proprio niente lo legava a Trieste. Anche Ludovica non si era fatta più vedere, né sentire, dopo l'ultimo incontro.

«Hanno arrestato un cittadino slavo... sarebbe quello che ti ha investito con l'auto.»

«Lo so. Ieri il capitano è venuto a farmi visita in ospedale» mormorò a stento Green. Si sentiva ancora molto debole, ammaccato nel fisico e frastornato nell'anima.

«Secondo te voleva farti fuori?» domandò serio Furlan.

«Secondo Rota bisogna seguire la stessa pista che porta all'omicidio di Rosa.»

«E tu che ne pensi? C'entrano qualcosa i trafficanti slavi?»

«È passato troppo tempo...»

«Allora chi è stato?»

«Magari scopriranno che quell'uomo è un *amico* di Lia. La ragazza me l'aveva promesso, in qualche modo...»

«Che farai, adesso?»

«Non lo so. Il capitano mi ha detto che devo restare a disposizione.»

«Quindi non posso portarti *il più lontano possibile...*» sorrise Furlan. Green non ebbe la forza di imitarlo.

«Lasciami al caffè San Marco. Dopo tutte le brodaglie bevute in ospedale, ho bisogno di un doppio *capo in b...* Mi fai compagnia?»

«Mi aspettano in redazione, devo andare. Mi faccio vivo io appena posso.»

14.

Gavin Green si sedette al solito tavolo. Non senza difficoltà, prese il quotidiano attaccato a una stecca di legno e cominciò a leggere sorseggiando il caffè.

Sull'omicidio di Carla non c'erano più articoli. Notò invece un trafiletto nelle pagine della cultura. Annunciava l'apertura di una mostra di quadri organizzata da Massimiliano Soncin a Miramare. Il vedovo si è ripreso in fretta, si disse Green.

Senza pensarci due volte, salì a bordo della 2 cavalli per raggiungere il castello. Guardò l'orologio: era in anticipo di almeno un paio d'ore.

Arrivato a Miramare, si affacciò per ammirare il golfo. Un posto perfetto per suicidarsi, oppure per sposarsi. La scenografia ideale per un evento eccezionale, o un gesto estremo, pensò Green. L'ultima volta che era stato al castello, c'era Rosa al suo fianco.

Si avviò verso la sala in cui stavano allestendo la mostra. Restò sulla soglia, abbastanza lontano per evitare di essere notato. Massimiliano Soncin era già lì a dare le ultime disposizioni prima dell'imminente vernissage, visibilmente irritato.

«Questo quadro non può stare lì! Non capisci? È un insulto all'arte, un'offesa insopportabile!» gridava Soncin, inalberato, di fronte a un dipinto in olio.

«No! Non così! Non così!» alzò ancora la voce Soncin con i suoi collaboratori. Era in preda a un'ira incontrollabile. Forse aveva ragione la cognata. Non ha mai visto la sua collera, gli aveva detto Susanna.

Al culmine della rabbia, Soncin prese una forbice e squarciò il quadro in più punti.

«E adesso buttalolo! Hai capito? Gettalo via! È soltanto immondizia!»

Quanto doveva valere quel quadro? Quante lire aveva gettato al vento, squarciandolo? Intuendo le intenzioni di Soncin, si avviò verso la Maserati bianca. Si appoggiò al cofano dell'auto e l'aspettò.

15.

«Si tolga da lì.»

Gavin Green si voltò lentamente.

«Buonasera, Soncin. Si ricorda di me?»

«Certo che mi ricordo, ma si sposti. Vado di fretta»
rispose brusco Massimiliano.

Green non si spostò. «Vorrei parlare con lei.»

«Mi creda, non è il momento.»

«Le ruberò soltanto due minuti.»

«Avanti, mi dica...» sbuffò Soncin avvicinandosi a Green. Adesso erano entrambi davanti alla Maserati.

«Lei amava molto sua moglie, vero?»

«Più della mia vita.»

«Quindi non l'avrebbe mai uccisa per gelosia.»

«Mia moglie ha avuto molti amanti. So che l'hanno informata, al riguardo.»

Green rifletté un attimo. Ludovica: soltanto lei poteva averglielo detto. Si sentì tradito.

«Però potrebbe averla uccisa per denaro.»

«Carlotta aveva già intestato tutto a me.»

«Allora...»

«Senti un po', scribacchino... se hai da dirmi soltanto stronzate, gira alla larga.»

«Allora te ne dico un'altra di stronzata» replicò Gavin Green, adeguandosi al *tu*. «Sai perché l'hai uccisa? Perché non riuscivi più a reggere la sua bellezza sfregiata. Hai sopportato tutto, persino i suoi tradi-

menti. O magari eri proprio tu a spingerla fra le braccia dei suoi amanti: lei ti parlava dei suoi incontri e tu godevi... Ludovica me l'ha detto che Carla non avrebbe voluto avere tutti quegli uomini...»

Massimiliano Soncin lo guardò come si guarda un matto. O forse lo guardò come solo i pazzi sono capaci di guardare, pensò Green.

«Tu non potevi sopportare che Carla, la tua Carlotta, avesse perso il fascino, la bellezza...»

«Spostati, ne ho abbastanza delle tue idiozie» alzò la voce Soncin avvicinandosi alla portiera dell'auto. Lo scrittore lo raggiunse e lo afferrò per un braccio.

«E non è stato un raptus. Tu hai pianificato tutto, non è vero? Mi hai invitato a casa tua, a presentare il mio libro, perché ci fossero più persone sospettabili. Quando hai capito che continuavo a indagare, hai cercato di farmi incastrare da tua figlia: lei mi ha consegnato l'anello e tu hai avvertito i carabinieri. E quando Ludovica mi ha tradito, spero inconsapevolmente, riferendo dei miei sospetti su di te, hai tentato di farmi uccidere. O di farmi dare una lezione. Ovviamente da uno slavo. Perché tu sai tutto, di me. Conosci la mia storia personale, sai della morte di mia moglie. Anche per questo hai scelto Gavin Green, per la tua sceneggiatura criminale. Chi meglio di me avrebbe potuto comprenderti e compatirti? Tu non lasci mai niente al caso, vero Soncin? Ogni dettaglio dev'essere perfetto. Tutto - la moglie, la figlia, la casa,

la Maserati - dev'essere bello e armonico, intorno a te. E se un quadro è sfregiato, preferisci buttarlo. E se tua figlia è sfregiata dalla bruttezza, la mandi dal chirurgo, anche se alla ragazza *non frega un cazzo* della bellezza. E se tua moglie è sfregiata da una paresi e non è più in grado di soddisfare le tue perversioni, preferisci ammazzarla.»

Soncin ascoltò in silenzio, immobile e assente, tenendo incollati gli occhi all'orizzonte. Si ridestò sentendo delle sirene in lontananza. Si voltò e fece partire un pugno all'improvviso. Green sbatté la testa sul cofano dell'auto. Soncin aprì la portiera e salì a bordo, con l'intenzione di investirlo e schiacciarlo...

16.

«Siete arrivati al momento giusto» disse Gavin Green al capitano Rota, tamponandosi il sangue che gli usciva dalla fronte con un fazzoletto e guardando i carabinieri che ammanettavano Soncin nella sua Maserati bianca.

«Le fa male la ferita?»

«È solo un graffio...»

«È stata una fortuna che non sia riuscito e mettere in moto.»

«Le chiavi le avevo prese io dal cruscotto, appena arrivato...»

Cominciarono a passeggiare in direzione del parco di Miramare.

«Come ci siete arrivati a Soncin?» domandò Green.

«Il criminale slavo, quello che l'ha investita, ha confessato tutto. Si è trattato di un tentato omicidio. E il mandante era proprio Massimiliano Soncin.»

«E proprio Massimiliano Soncin ha ucciso Carlotta...»

«È un'ipotesi investigativa su cui stiamo lavorando...» assicurò il capitano.

«Confesserà. Il peso che si porta dentro è troppo grande.»

«E secondo lei, quale sarebbe il movente?»

«La bellezza sfregiata. Le racconterò tutto, se vuole, ma davanti a un caffè.»

«Solo se mi permette di offrirglielo. L'ho trattata un po' male, in questi giorni. Devo trovare un modo per scusarmi.»

«Accetto le scuse. A un patto, però...»

«Quale patto?» domandò Rota.

«A patto che lei legga uno dei miei romanzi.»

«Mi chiede davvero troppo... Dove terrà la prossima presentazione?»

«Per strada, in qualche altra casa... Chi può dirlo? Io sono uno scrittore ambulante» sorrise Green. E sorridendogli si sfiorò una basetta. «Allora» aggiunse subito dopo «'sto caffè me lo offre oppure no?»

«Venga con me» lo esortò il capitano.

Gavin Green lo seguì cominciando a cantare.

«Ma che canzone è?» domandò il gigante buono.

«*Na tazzulella 'e cafè...* è di un giovane cantante napoletano, si chiama Pino Daniele.»

«Mai sentito.»

«Si ricordi questo nome, capitano. È uno che farà strada.»

INDICE

- 5 LE DUE FACCE DELL'ASSASSINO
di Ruben De Luca
- 39 LA CONTABILITÀ DELLA SANTA
di Michele Piccolino
- 63 LA BELLEZZA SFREGIATA
di Roberto Ritondale

Segui Edizioni Cento Autori per scoprire tutte le novità su:

Sito web: www.centoautori.it
Blog: centoautori.wordpress.com



Finito di stampare nel mese di luglio 2016
per conto delle Edizioni Cento Autori
dalla Leda print srls – Sant’Egidio del Monte Albino (Salerno)
Printed in Italy

